Anno 61 — TORINO, Domenica 11 Settembre 1927 - Anno V — Prima Edizione MATTINO — Num. 217

ABBONAMENTI
Ed. normale settimanali: Anno Sem. Trim.
Italia e Colonie L. 65 — 33 — 17 —
Estero L. 150 — 75 — 39 —
Coll'edizione del lunedì:
Italia e Colonie L. 75 — 38 — 19.50
Estero L. 175 — 88.50 45 —
Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino
Ogni numero Cent. 25

LA STAMPA

Frangar, non flectar

L'Assemblea della Società delle Nazioni

Le sfumature pacifiste di Briand

e il realistico imperialismo di Chamberlain

GINEVRA, 10, notte.

Oggi all'Assemblea della Società delle Nazioni, abbiamo sentito tra l'altro un discorso assai interessante di Briand e un altro, fors'anche più interessante, di Chamberlain. Stamane, in attesa appunto dell'annunciato discorso di Briand, la sala della «Reformation» appariva gremita così nella platea, dove siedono le delegazioni, come nelle gallerie, dove si raccolgono i giornalisti e il pubblico. Al banco della delegazione italiana, tra il sen. Scialoja, primo delegato, e il conte Bonin Longare, si notava il nostro sottosegretario agli Esteri, on. Grandi; e al banco della delegazione norvegese spiccava l'alta figura del dott. Fridtiof Nansen, arrivato a Ginevra stamane.

Primo a prendere la parola è stato il delegato dell'Austria, conte Alberto Mensdorff-Pouilly Dietrichstein, il quale ha richiamato l'attenzione dell'Assemblea sulla importanza della cooperazione intellettuale, che deve preparare il disarmo morale:

«... importa supremamente — egli ha detto — interessare a questa opera l'aristocrazia intellettuale del mondo. Soltanto in grazia a questa aristocrazia noi possiamo influire sulla giovinezza: la giovinezza, a cui bisogna inculcare i grandi principii, le generose teorie riecheggianti così spesso tra le pareti di questa sala...».

Briand

La parola è quindi al primo delegato e ministro degli Esteri di Francia, Aristide Briand. Quando la sua caratteristica figura appare alla tribuna, scoppia nella sala un lungo e nutrito applauso.

Briand dichiara dapprima che, in base alle disposizioni di questi giorni, egli è ottimista. Le discussioni stesse hanno consolidato in lui la fiducia che ha sempre avuta nella famiglia internazionale della Società delle Nazioni. Egli rende omaggio al nobile discorso pronunciato ieri dal suo collega Stresemann:

«... Io dico a coloro che affettano di considerare la Società delle Nazioni come una organizzazione che non porta in sè un grande germe di vita: pensate alla situazione in cui essa era poco più di un anno fa, e chiedetevi che cosa avrebbero detto i detrattori della nostra istituzione se si fosse loro predetto che, a breve scadenza, la Germania e la Francia si troverebbero sedute nella stessa Assemblea, e che i loro rappresentanti avrebbero potuto scambiarsi le loro idee sugli argomenti più delicati e che turbano più profondamente i loro paesi. Ho ascoltato una ad una le parole del signor Stresemann e ho compreso tutto ciò che la sua cortesia vi aveva messo di attenuazione. Ho sorpreso tutte le sfumature del suo ben naturale desiderio. Nessuna delle parti di questo discorso mi ha turbato, nè urtato. Io vi ho trovato l'incoraggiamento a persistere nell'opera nella quale siamo associati, con la certezza che gli ostacoli che possono elevarsi anche sulla strada del riavvicinamento tra i nostri due paesi spariranno certamente l'uno dopo l'altro. Basta che noi abbiamo una eguale lealtà, che i nostri paesi ci seguano con la volontà di andare verso gli stessi scopi e che noi interpretiamo i nostri impegni reciproci con probità.

«Si sono abbordati qui tutti i gravi problemi che richiamano la nostra attenzione: sicurezza, disarmo, problemi economici; e io debbo rallegrarmi con la Delegazione francese, e più particolarmente coi colleghi on. Loucheur e Jouhaux, per avere preso l'iniziativa di interessare la Società delle Nazioni di questi gravi problemi. Essa li ha abbordati risolutamente e li ha studiati meticolosamente. Ha raccolto già tutto un insieme di documenti preziosi ed è sulla buona via verso la soluzione, che non contribuirà poco alla pace del mondo...».

Il malessere dell'Assemblea

Dopo avere rilevato la gravità e la minaccia che si contengono nei conflitti economici tra i popoli, Briand ha affrontato l'argomento del malessere da cui certo si è sentita dominata l'Assemblea, insistendo che la libertà e l'ampiezza della discussione sono state di natura tale da dissiparlo. E viene a parlare dei «colloqui a porte chiuse» tra i rappresentanti delle grandi Potenze, contro cui varie delegazioni hanno formulato proteste nei discorsi degli oratori che lo hanno preceduto alla tribuna:

«... Io ho preso parte a questi colloqui, e posso garantirvi che mai, in nessun momento, ci è venuto il pensiero di sottrarci alla universalità dell'azione della Società di cui facciamo parte. Al contrario, costantemente i nostri sforzi sono stati intesi ad appianare le difficoltà sulla strada che percorre la Società delle Nazioni. Ma, bisogna dirlo se si vuole essere giusti, eravamo stati a ciò indotti. Il pericolo della guerra sembrava incombere un anno fa, sull'Europa. Un'Assemblea unanime ed entusiastica invitò i delegati delle Nazioni più inclini ad essere trascinate dai loro dissensi in una nuova guerra, a parlarsi per cercare in comune i mezzi per assicurare la pace. Noi siamo stati rispettosi di questo desiderio legittimo e ne sono risultati quei «colloqui misteriosi». Riuscimmo nel nostro intento, abbiamo sottoposto i nostri risultati alla Assemblea che ci aveva invitati a fare questo sforzo. Io vi chiedo di che cosa una Società come la nostra si trovi diminuita da simile fatto, e trovo che, al contrario, è il caso di rallegrarsene...».

Briand viene quindi a parlare dell'art. 8 del patto della Società delle Nazioni, e dice che:

«... La Francia conosceva tutta la importanza degli impegni presi quando sottoscrisse il patto della Società delle Nazioni e l'articolo 8 non è da essa considerato come di carattere meno sacro degli altri. Limitare gli armamenti è un dovere per tutti i paesi membri della Società delle Nazioni, che debbono perseguire questo scopo senza sottintesi in perfetta coscienza e lealtà. Ma io debbo convenire con gli oratori che mi hanno preceduto che per questa strada noi abbiamo dato lo spettacolo di incespicare qualche po'. Se certe speranze che può darsi fossero eccessive sono in gran parte fallite, non bisogna concludere da ciò che noi non abbiamo fatto niente. Noi portiamo qui una volontà costruttiva, uno spirito positivo, noi vogliamo fare qualche cosa di massiccio, di solido, noi abbiamo ragione, ma noi non abbiamo sempre a nostra disposizione il materiale che ci abbisogna. Gli sforzi non sono riusciti al primo momento, ma tutta la materia è lì accumulata e durante questo tempo tutte le forze luminose della propaganda che hanno assistito il nostro lavoro compiranno anch'esse la loro parte.

«Si deve dire che bisogna accontentarsi dei primi risultati ottenuti? Certo che no. Sarebbe un fallimento, sarebbe una bancarotta se l'articolo 8 del patto non trovasse a un certo punto il suo adempimento (applausi calorosi). Ma per ciò stesso, noi non abbiamo il diritto di fare delle vittime per accesso di illusioni o di speranze. Voi potete dettare delle raccomandazioni, ma non avete la possibilità di assicurarne l'esecuzione in modo completo. Certo vi è una giustizia immanente, una specie di giustizia atmosferica che circola attraverso le coscienze e che di per sè sola dovrebbe bastare a regolare i rapporti degli uomini. Ma chi può dire che di fatto essa li abbia regolati nel passato, e che la sua diffusione sia oggi sufficiente per regolarli al presente? Ne consegue che questa giustizia non è ripartita ugualmente presso tutti i popoli: ve ne sono di quelli presso cui è evoluta più rapidamente che non presso altri. Faremo delle vittime tra questi popoli? Ci trascineremo ad essere ingannati dalla loro nobiltà? No.

«E dichiaro che le sfumature sono difficili a vedersi e che il lavoro discriminativo della Società delle Nazioni è arduo. Quando essa esamina questo problema bisogna che ne riprenda gli elementi uno ad uno, e prenda le precauzioni sufficienti perchè delle grandi delusioni non si abbattano sul mondo. Con ciò dobbiamo forse disperare del successo? No. Noi abbiamo, certo, io ho la convinzione, gli elementi di un successo prossimo...».

«... Quando la Francia, che ha tanto sofferto, vuole prendere qualche precauzione, chi potrebbe darle torto? E quando essa ricorda che vi è a questo proposito un impegno, chi potrebbe rimproverarglielo? Io sono convinto che in una prossima Conferenza noi faremo un gran passo verso la soluzione del problema».

La grande barriera della pace

Ricordato, a proposito della Conferenza navale a tre, che egli era convinto che una iniziativa in proposito, al di fuori della Società delle Nazioni non avesse possibilità di successo, Briand dichiara che solo lo sforzo della Società delle Nazioni può, mediante la collaborazione di tutti i paesi, riuscire, e parla della forza mistica che hanno per i popoli certe parole e prima di tutte quella di *Pace*, di cui è certo la migliore propaganda quella di pronunciarla e ripeterla costantemente. E prosegue:

«... Io non sono d'accordo con il signor Scialoja per ciò che concerne la proposta polacca. Io non penso che un tale voto sia inutile. Non bisogna avere paura di gridare la parola pace. Gridiamola in ogni forma, giuridica o no, purchè si senta prorompere dai nostri cuori un grande slancio verso la pace. Per quanto difficile possa parere a tutta prima la designazione dell'aggressore, io non penso però che essa sia impossibile, poichè si può facilmente vedere quale dei due belligeranti continuerà le ostilità quando la Società delle Nazioni avrà ordinato di cessare il fuoco...».

Briand rievoca le circostanze del regolamento della controversia greco-bulgara ed osserva che in atti di questo genere si riconosce la piena giustificazione dell'esistenza della Società delle Nazioni.

«... Io riodo ancora dentro di me le parole così nobili e così coraggiose del signor Stresemann. Quando il rappresentante di un grande Paese sale a questa tribuna, davanti al mondo intero, a dire che il suo Paese allorchè ha firmato gli accordi di Locarno ha inteso impegnarsi a non ricorrere alla forza delle armi in Europa, così all'ovest come all'est, ciò non è niente? Degli impegni solenni come questi sono registrati dai popoli ed esiste, al di fuori degli organismi giudiziari, un tribunale costituito dalla coscienza universale. Io, dopo un impegno solenne di non ricorrere alla guerra, sfido qualsiasi Paese a scatenare le ostilità senza rendere a sè stesso la vita impossibile. E' una barriera morale che potrebbe anche parere, una volta stabilita, puerile a certuni, ma io vi dico: — Abbattetela, se potete!».

L'arbitrato universale

Avviandosi alla conclusione del suo discorso, Briand rileva i progressi che ha compiuto l'idea dell'arbitrato ed esprime la sua profonda soddisfazione per avere sentito Stresemann dichiarare che la Germania sottoscrive l'art. 36. Egli fa allusione all'affare del *Lotus* e dichiara che il prestigio dei popoli non è mai compromesso da una sentenza di tribunale. Poi conclude:

«... Non vi è pace che possa stabilirsi saldamente nel mondo se la Società delle Nazioni non la consolida; e tutti coloro che compongono la Società stessa devono avere l'impressione ben precisa che essi sono membri di una stessa famiglia, di una famiglia umana, di una famiglia mondiale, animata da idee universali, desiderosa di lavorare alla luce del sole e che ha del resto un lavoro abbastanza onorevole perchè lo si consideri degno di questo sole: la pace, Signori, tutti verso la pace per mezzo dell'arbitrato!».

Una grandiosa acclamazione dell'Assemblea saluta la fine del discorso del vecchio uomo di Stato francese, attorno al quale per stringergli la mano e congratularsi con lui fanno ressa i rappresentanti di tutte le delegazioni. In sostanza si riconosce che, come già il discorso di ieri di Stresemann, questo odierno di Briand è di intonazione nettamente ottimistica e mentre rispecchia il miglioramento delle relazioni franco-tedesche sviluppatosi quest'anno, mostra che dall'una e dall'altra riva del Reno gli uomini responsabili della politica estera dei due paesi sono invasi del più sincero spirito di transigenza, dalle più ferme intenzioni di conciliazione e di pace. Molti fiori nel suo discorso aveva offerto Stresemann al suo collega francese; oggi Briand glieli ha ricambiati anche in più vasta misura, e li ha buttati a fascio. Sicchè, se alla fine Briand appariva lieto del pieno successo oratorio riscosso nell'Assemblea, Stresemann appariva raggiante come per un ancora più rilevante proprio successo.

Chamberlain

Davanti ad un pubblico non meno numeroso ed attento di quello che alla mattina aveva ascoltato ed applaudito Briand, è salito alla tribuna il primo oratore della seduta pomeridiana dell'Assemblea, il primo delegato e ministro degli Affari Esteri dell'Impero britannico, sir Austen Chamberlain, il quale ha premesso:

«... Io sarei stato contento di vedere finire la discussione generale su queste grandi questioni mondiali con il discorso del ministro degli Affari Esteri del Reich e con la risposta del ministro degli Affari Esteri di Francia, ma se io mi fossi taciuto, il mio silenzio avrebbe potuto essere male interpretato».

Chamberlain, che parla in inglese, rileva come non abbiano ragione coloro che intorno all'Assemblea sono venuti mormorando «parole di ansietà e di dubbio» e quindi afferma che «la forza della Società delle Nazioni resta la stessa: non vi sarà reazione, non vi sarà marcia indietro». E prosegue:

«... Di conseguenza, io accetto con vivo piacere la mozione presentata dalla Polonia. Non perchè questa mozione contenga qualche cosa di nuovo; al contrario, una volta di più essa ci invita a unirci ai due grandi uomini di Stato di cui abbiamo ascoltati i discorsi e ad affermare solennemente la nostra decisione di marciare verso la pace e di rifuggire dal cammino della guerra...».

Anche Chamberlain, come già Briand, respinge tutte le critiche elevate — specialmente dal delegato norvegese — contro le discussioni a porte chiuse dei maggiori membri del Consiglio e anch'egli rileva i risultati raggiunti dalla Conferenza Economica. Passando a trattare della fallita Conferenza navale, dice:

«... Sarebbe inutile pretendere che l'insuccesso della Conferenza navale non abbia prodotto una certa inquietudine nel mondo. Ma chi può dire che questo insuccesso sia definitivo? No, esso non è che il preludio di un accordo. Nessuno rimpiange più del mio paese questo insuccesso, ma noi riconfermiamo la speranza di fare, di un insuccesso, col tempo, un successo. Si può trovare, in questo stesso insuccesso, un incoraggiamento...».

Il disarmo, l'arbitrato, la sicurezza

L'oratore passa poi alla questione del disarmo:

«E' indubitato che il mio paese non la cede a nessuno dal punto di vista del desiderio di vedere compiersi la riduzione degli armamenti nella guisa più completa possibile. Gli sforzi che noi facciamo su questa via non sono provati soltanto dalle parole, ma anche dai fatti. L'esercito britannico è stato ridotto subito dopo la pace ad effettivi inferiori a quelli che aveva prima della guerra. La nostra flotta attuale non è nemmeno paragonabile, non dico a quello che era durante la guerra, ma a quello che era prima della guerra. Chiedo a voi chi avrebbe fatto di più, nelle circostanze attuali, di quello che abbiamo fatto noi stessi.

«Ho già avuto occasione di dichiarare che il mio Governo accettava in linea di massima la limitazione degli armamenti ed era anche d'accordo in linea di massima per costituire un fondo di garanzia destinato a concedere una assistenza finanziaria agli Stati vittime di una aggressione. Si domanda di fare ancora di più; e io avevo sperato, facendo questa dichiarazione, che altri farebbe almeno altrettanto e si avrebbe almeno il vantaggio di vedere altri paesi unire i suoi sforzi al nostro.

«Passo all'arbitrato. Considerate la situazione del tutto particolare dell'Impero britannico, grande comunità di nazioni eguali e libere in cui ciascuna è autonoma, ma che tutte sono unite dal più antico legame di pace del mondo. Non è sempre facile per un Impero così costituito di assumere obblighi come potrebbe fare un paese unico che abbia un solo governo, e noi non possiamo assumere degli obblighi se non abbiamo i mezzi per adempierli.

«Il mio Paese»

«E passo ora alla questione della sicurezza, che è un tema ancor più difficile. Forse che non abbiamo fatto nulla per la sicurezza? Noi abbiamo dapprima accettato il patto della Società, la nostra carta comune a tutti. Io vi prego vivamente, io vi supplico persino di non gettare l'ombra di un dubbio sul carattere sacro dell'obbligo che noi abbiamo assunto col patto firmato a nome di tutti. Dovete avere la maggiore fiducia nella nostra opera, in noi stessi. Il consolidamento dell'idea di pace ha fatto grandi progressi. Noi abbiamo assunto gli obblighi del Patto, noi abbiamo preso parte ai negoziati di Locarno che hanno contribuito a creare un sistema di trattati, applicandoli all'est ed all'ovest, e costituiscono una salvaguardia riconosciuta ieri ed oggi e ancora per l'avvenire per il mantenimento della pace.

«Al trattato di protezione della frontiera dell'ovest noi abbiamo dato la nostra garanzia, e dando la nostra garanzia per la protezione di questa frontiera noi ben sappiamo quali responsabilità abbiamo incontrato... Voi ci invitate a dare per tutti i Paesi e per tutte le frontiere le garanzie che noi abbiamo dato a Locarno. E' impossibile. La nostra forza ha un bell'essere grande; essa non sarebbe sufficiente per un compito di questo genere e se io dessi la speranza di poterci assumere una obbligazione così vasta, io vi ingannerei.

«Io non lo farò. Se noi ci impegnassimo a questo, nello stato attuale del mondo, noi non saremmo in grado di mantenere le nostre promesse: ciò che voi ci chiedete, con ciò, è lo smembramento dell'Impero britannico. Signore e Signori! Io non la cedo a nessuno per ciò che concerne il rispetto e l'amore per la Società delle Nazioni; ma anche per la Società stessa delle Nazioni io non consentirei mai a distruggere quella Lega di Nazioni, più antica ancora, che è nata nel mio Paese e di cui il mio Paese rimane il centro...».

E' la grande voce inglese che risuona in questo momento nella Sala della «Reformation». Con una sincerità veramente impressionante, con una pura onestà, il rappresentante dell'Impero britannico dichiara che tra l'amore che egli e il suo Governo professano per la Società delle Nazioni e quello che professano per la vecchia Inghilterra, quest'ultima — come giustamente si conviene — va sempre prima, ed è sempre più forte dall'altra. Come si conviene.

La quercia delle Nazioni

L'oratore quindi passa alla questione della proposta olandese che tende a riportare in discussione il Protocollo:

«... Voi potete conservare la speranza di vedere il Protocollo rivivere, di vedere i suoi principii trionfare integralmente e universalmente; voi potete benissimo lavorare a ciò; ma se si riprendessero le tempestose discussioni, credete voi che noi faremmo opera utile? Le conseguenze non sarebbero disastrose se noi agissimo prima di avere un indizio preliminare di un mutamento nello stato degli spiriti? Ci si dice che il Patto della Società delle Nazioni è insufficiente. Ma se si aggiunge il Protocollo, diventerà per questo sufficiente? Si parla di organizzare l'opera della pace. Ma questa organizzazione della pace non sembra stranamente all'antica preparazione della guerra? Ci si parla di colmare il vuoto, di chiudere le fessure del Patto. Ma vi sono delle aperture in tutte le costruzioni. Occorrono delle aperture perchè si possa respirare e muoversi. Vi sono delle finestre che permettono di vivere nell'interno di un edificio. Sono queste aperture che costituiscono tutta la differenza che sussiste tra un'abitazione e una tomba. Guardatevi dal modo secondo cui voi vi accingete a stringere legami, dall'accumulare sanzioni sopra sanzioni, poichè in ultima analisi non vi saranno più sanzioni vive, ma vi saranno Stati morti.

«L'avvenire della Società delle Nazioni non dipende solamente dalle pergamene firmate e dalle sanzioni che si potrebbero mettere in esecuzione. Non dimentichiamo che il giudizio della Società delle Nazioni è quello del più alto Tribunale del mondo al quale le Nazioni possono rivolgersi per giustificare i proprii atti. Le Nazioni avranno in avvenire un infinito bisogno dell'approvazione della Società delle Nazioni nelle loro ore di prova».

Chamberlain conclude così il suo poderoso discorso:

«Nel mondo organico gli organismi che crescono più rapidamente non sono i più forti, nè quelli che durano di più. Paragonate piuttosto la Società delle Nazioni ad una piccola pianta che sarebbe stata piantata da un uomo di buona volontà e di immaginazione una diecina di anni fa. Noi non ci siamo resi conto della sua crescita, e tuttavia noi abbiamo già davanti a noi un arboscello solido. Noi non lo abbiamo veduto crescere, ma esso continuerà a germogliare e diventerà la quercia potente sotto la quale tutte le Nazioni del mondo potranno trovare ombra e ricovero durevole in perfetta sicurezza».

Briand riscosse stamane più applausi certo che non Chamberlain oggi; ma l'impressione del discorso di quest'ultimo, impregnato di realismo formidabile, di logica, netto e preciso nelle enunciazioni di principio e nelle argomentazioni conclusive, è tanto più profonda, definitiva, solenne. *Anglia loquitur*: ha parlato l'Impero dei cinque continenti, questa antica e vera e grande Società di nazioni di cui non si conosce oggi al mondo un organismo politico più possente e più vitale. Ed ora, ritornato al banco della sua delegazione, il magro e glabro Chamberlain, le mani incrociate sotto il mento, il monocolo cerchiato d'oro bene incastrato nell'orbita destra, le sottili labbra serrate, ascolta con visibile compiacimento il traduttore che, salito in suo luogo alla tribuna, ripete il suo discorso in francese: perchè tutti bene lo comprendano, anche coloro che non avessero capito l'inglese.

L'Olanda alla riscossa

Seguono i discorsi dei rappresentanti del Paraguay e del Panama. Indi il ministro degli Esteri olandese sale alla tribuna per cercare di controbattere alcune critiche rivoltegli da sir Austen Chamberlain, e infine presenta la proposta del suo Governo in questa nuova forma:

«L'Assemblea, convinta che senza riaprire le discussioni sul protocollo di Ginevra del 1924, è desiderabile esaminare se il momento non sia venuto di riprendere lo studio dei principii del disarmo, della sicurezza e dell'arbitrato che sono espressi nel Patto, considerando che è della massima importanza che l'Assemblea solleciti i lavori della Commissione preparatoria della Conferenza del disarmo, delibera di rinviare alla terza Commissione lo studio dei principii sopra enunciati ed i capitoli della relazione supplementare sull'opera del Consiglio e del Segretariato che si riconnettono al disarmo».

La seduta è quindi rinviata a lunedì.

Stasera il nostro sottosegretario agli Esteri, on. Dino Grandi, ha avuto un lungo colloquio all'Hôtel Metropole con Stresemann. Anche stasera si sono riuniti i tre ministri degli Esteri degli Stati della Piccola Intesa. Dopo avere proceduto ad uno scambio di vedute sulla situazione internazionale e sulle questioni che si trovano attualmente all'ordine del giorno, i tre ministri hanno deliberato di prendere le misure necessarie per controbattere ogni azione contraria al disarmo morale, all'ordine attualmente stabilito ed alla pace. Essi si sono anche accordati sulla data e sul luogo della loro prossima riunione, che deve avere luogo a Bucarest all'inizio dell'anno prossimo. Il ministro degli Esteri di Finlandia, giunto oggi a Ginevra, ha dichiarato che la Finlandia mantiene assolutamente la sua candidatura ad un seggio temporaneo al Consiglio della Società delle Nazioni.

MARIO BASSI.

Il rappresentante tedesco nella Commissione dei mandati

Berlino, 10, notte.

Il dottor Ludwig Kastl, nominato ieri dal Consiglio della Società delle Nazioni rappresentante tedesco nella Commissione dei Mandati, è nato nel 1878. Egli è di confessione cattolica. Proviene dalla burocrazia bavarese, ed ha appartenuto all'Amministrazione coloniale come giudice circondariale a Windhuk, in Africa, poi all'Amministrazione Centrale. Ritornato dinuovo a Windhuk come consigliere generale, è stato nel 1920 consigliere intimo del Ministero della ricostruzione delle Finanze. Nel 1925 è stato posto in congedo, per entrare nella Confederazione dell'Industria. Egli conserverà questo posto anche con la nuova carica, a cui è chiamato dalla sua speciale competenza in materia economica e coloniale.

Dieci morti

in un disastro automobilistico in Lituania

Kovno, 10 notte.

Viene segnalata una grave disgrazia automobilistica che è costata la vita a 10 persone. Un autobus con 16 passeggeri sulla strada di Vilna è stato lanciato in un abisso a causa del mancato funzionamento dei freni. Dieci persone sono rimaste morte sul colpo. Le altre sei hanno riportato ferite di varia entità. Alcuni feriti sono gravi e si dispera di salvarli.

Torna a casa in piroscafo

L'autunno e le tragiche prove impongono la fine delle avventure oceaniche — La signora Levine supplica il marito di rinunciare all'impresa, i piloti del *Royal Windsor* e dell'*Orgoglio di Detroit* ricevono l'ordine di sospendere il volo, Fonck è pregato di non sfidare l'Atlantico.

Londra, 10, notte.

Un po' l'ombra delle ultime tragedie e un po' l'avvento del tempo autunnale, che sta creando il più naturale divieto, fanno sì che gli aspiranti alla traversata dell'Atlantico si sentano trattati in peculiarissima guisa da ormai quasi tutti i loro buttafuori di questa estate. *Evviva!*, gridavano i buttafuori della stampa popolare quando le giornate erano ancora lunghe e — almeno teoricamente — splendeva il Sole: «*Evviva!* Sono i pionieri della navigazione aerea dell'avvenire! Offrite loro dei premi principeschi e incoraggiateli alle nuove gesta!». Adesso che l'autunno sta per troncare ad ogni modo questi salti da un mondo all'altro, gli incitatori di ieri gridano in coro: «*Teneteli legati!*».

Levine tra il sì e il no

Se fosse possibile dimenticare la tragica e immatura fine di tante preziose vite di magistrali piloti spentisi nel mistero oceanico, vorremmo pensare al vecchio detto: «Passata la festa, gabbato lo santo». Comunque, fra gli aspiranti alla transvolata sembra diffondersi una evidente disposizione a lasciarsi tenere legati. Anche la ferrea volontà del signor Levine accenna a farsi apertamente malleabile. Sua moglie ha vibrato oggi su questo ferro alcuni squisiti colpi di maglio cablografico, richiamando il marito ai doveri coniugali. Essa gli ha telegrafato: «*Imploroti abbandonare il tentativo. Torna a casa e usa il piroscafo. Amore e baci*». Il milionario, apertamente interdetto, mostrò il telegramma ai *reporters* e disse:

— Abbandonerò il tentativo se il tempo non si ristabilirà entro lunedì.

Ieri egli lasciava aperto all'eventualità della partenza a volo nel *Miss Columbia* sulle onde del *San Raffaele* un lasso di tempo fino al 15 corrente. Oggi ha abbreviato il margine e poichè appare più che probabile che nelle prossime quarantotto ore il tempo si mantenga perfido, il nuovo margine fissato da Levine non sembra foriero di molta cronaca.

Resta però a vedere se egli, rinunciando a rimpatriare per aria, ubbidirà alla tenera consorte e tornerà a casa per via di mare, ovvero se manterrà fede al *Miss Columbia* e partirà in senso opposto verso le Indie, nel proposito di stabilire un nuovo *record* di resistenza. Al tempo stesso, le braccia così pubblicamente tese della signora Levine a quel bel tipo di suo marito, che non teme i voli maudili ma che non disdegna le gioie domestiche, non mancheranno di costituire una certa attrazione per la settimana prossima allorchè il mondo dovrà essere informato del dilemma amletico che divorerà l'anima di Levine rinunciante all'annegamento nell'Atlantico: volare in India o far ritorno al tetto coniugale in una cabina di prima classe come il più terrestre degli uomini!

Le tre rinuncie

Due altri membri dell'audace confraternita aviatoria per la conquista dell'Atlantico si sono invece francamente adattati alla grande rinuncia. Sono i piloti Schlee e Wood del *Royal Windsor*, sul quale piovevano ieri sera a Terranova gli uncini della opinione pubblica canadese nonchè gli avvertimenti delle autorità. Il *Royal Windsor* dimenticherà il programma che doveva far capo al Tamigi, e rincaserà a Windsor nell'Ontario. Non può descriversi esattamente come una rinuncia la rientratura dei propositi di un altro aviatore d'oltre Oceano, il ten. Courtis, della Marina americana, al quale l'autorità aveva concesso di assistere il capitano francese Fonck in un prossimo tentativo di volare dall'America in Francia. Il tenente ha ricevuto da Washington un richiamo urgente, e ha dovuto separarsi dal capitano Fonck. Quest'ultimo, dal canto suo, si dichiara disposto ad abbandonare il progetto se il Governo americano lo desidera. Poche cose sono più chiare che il desiderio del Governo americano in questo senso. L'America attraversa un impeto tale di reazione ai grandi voli con poche speranze, che il Presidente Coolidge — secondo un messaggio da Rapid City — intenderebbe mettere subito allo studio la raccoglitazione di espedienti atti a limitare per gli aviatori più intraprendenti le occasioni di rompersi con quasi certezza l'osso del collo, o più esattamente di andare in pasto ai pesci.

Qui in Inghilterra l'agitazione diretta a salvare i piloti dai loro più avventati impulsi procura di mantenersi equilibrata, ma accenna a intensificarsi sempre più. Molti giornali pontificano editorialmente al riguardo. Il loro criterio quasi unanime è che i voli di azzardo non giovano a nessuno fuorchè a qualche aviatore fortunato che possa riuscire a compierli senza sconquasso. Non si nega la necessità dei pionieri anche nella cerchia aviatoria, e non si lesinano elogi al fegato dei piloti scomparsi, ma si desidera un po' di remora. Non si conta molto sulla praticità e sulla efficacia di interventi legislativi. Si crede invece alla pressione dell'opinione pubblica, che può bastare ad infrenare i bollori eccessivi non tanto dei piloti quanto dei promotori e dei finanziatori dei voli di azzardo.

Coolidge minaccia

L'argomento principe — caldeggiato anche da competenti di primo ordine come Handley e Page (il famoso costruttore di aeroplani) — è che fra pochi anni il rendimento dei motori leggeri e il disegno dei velivoli risulteranno automaticamente sviluppati al punto che si potrà dar seguito, senza troppi patemi di animo e senza fastidi per nessuno, alla traversata dell'Atlantico in entrambi i sensi. Anzitutto occorre provvedere gli aeroplani di almeno 60 ore di volo autonomo. Ciò si realizzerà indubbiamente entro la prossima stagione. In secondo luogo, bisogna scartare gli aeroplani per le rotte al disopra delle acque, usando esclusivamente apparecchi destinati a tale uopo, cioè idroplani.

Attualmente, i grandi aviatori di lunghissimo corso vengono pregati di volare nei cieli sotto i quali non ci sia acqua, ma terra. Dal più al meno, sono gli stessi cieli. I piloti possono dimostrare tutta l'abilità che vogliono insieme con la resistenza delle loro macchine, volando, ad esempio, dall'Inghilterra alle Indie, anzichè nel firmamento dell'Atlantico. Anche per i lunghi voli in terraferma, i tecnici avvertono che gli apparecchi a motore unico risultano meno efficienti e sicuri di quelli plurimotori. Del resto, una volta che i lunghi voli vengano eseguiti colla terra al disotto, c'è sempre modo di apprendere qualche cosa nell'eventualità di un atterraggio forzato per guai di qualunque sorta. E' ovvio che i tecnici non possono fare dei sopraluoghi in mezzo all'Atlantico, per conoscere quali sono stati gli specifici guai che hanno condotto determinati apparecchi a farsi ingoiare senza traccia dalle ancora selvaggie acque dell'oceano.

Gli echi di questi ragionamenti si ripercuotono oggi sulle sponde di La Coruña, dove il capitano Courtney col suo *Balena* rimaneva in aspettativa del bel tempo per volare in America. I promotori di questa particolare impresa, che pure è la più seriamente concepita ed attrezzata della serie, hanno telegrafato a Courtney esortandolo a tornare in Inghilterra. La loro idea è che, per quest'anno, conviene chiudere la bottega dei voli transoceanici, ed il capitano Courtney, uomo tutt'altro che pusillanime, ma niente affatto disposto a buttare la vita per niente, non si farà pregare gran che. Il *Balena* quindi tra poco passerà ai quartieri d'inverno.

M. P.

L'«Orgoglio» a Shangai

Sospenderà il volo?

Shanghi, 10, notte.

Gli aviatori Brock e Schlee, a bordo dell'Orgoglio di Detroit sono giunti a Shangai alle 17,30, ora locale, cioè alle 9,30 ora di Greenwich. Brock e Schlee ora assumono delle dure tappe da compiere: essi andranno da Shangai a Tokio, 1800 chilometri; a Sant-Island 3935 chilometri; a Honolulu, nelle Isole Hawai, 2250 chilometri; a San Francisco, 3850 chilometri. Dalla loro partenza da New York, il 25 agosto, essi hanno già compiuto regolarmente più della metà del loro magnifico viaggio.

Si annuncia però che la stessa Camera di Commercio di Detroit, promotrice del volo intorno al mondo, ha cablografato agli arditi piloti dell'Orgoglio di non tentare a nessun costo la traversata aerea del Pacifico. Arrivati nel Giappone, essi devono caricare se stessi e l'Orgoglio sopra un vapore comune e rimpatriare in [illegible] e riposo.

Il Corano in soffitta

(Dal nostro inviato nell'Oriente Mussulmano)

COSTANTINOPOLI, Settembre.

Questo che era il libro più completo mai scaturito da mente umana, perchè risolveva tutti i problemi della materia e dell'anima, e parlava di precetti spirituali ed igienici, giuridici e mercantili, ora lo mandano in soffitta. Questo che era il vademecum della vita per ogni buon mussulmano, perchè nulla era lecito fare senza da prima avere confrontato se il Corano l'ammettesse, ora interessa beghine e sfaccendati. Dove sono andati a finire gli Hahfiz, i ferventi che per averlo imparato a memoria, senza obbligo di capirlo, sfoggiavano un bel turbante bianco, fossero giudici impiegati o che? Non ci sono più Hahfiz, non ci sono più Softa, i fanatici studenti di teologia i quali nelle rivoluzioni cercavano di mettersi alla testa del movimento, per conferirgli impronta reazionaria. Il Corano è rinnegato ed il suo posto non lo prende altro libro di fede; la nuova Turchia è atea o, se non altro, areligiosa. Nella nuova Turchia sempre molti crederanno in un Dio, ma del suo unico profeta Maometto si curan pochi.

Un'occhiata alle odalische e un consulto col Sceicco

E quelli che studiando la rivoluzione turca desiderano formulare serie riserve, anche qui manifestano dubbi sul pensiero genuino della massa, da taluni definita tuttavia fanatica, da altri semplicemente malcontenta. Senonchè tale massa è un'enigma; ben può essere giusta la tesi che la religione del popolo turco fu sempre la religione dello Stato, e che l'ubbidienza attuale della plebe rientri nello spirito stesso della sottomissione religiosa, in virtù della quale Governo buono e Governo cattivo finivano col venire indifferentemente considerati manifestazioni del divino volere. Pure è possibile che la massa ancora non abbia capito ciò che attorno ad essa è avvenuto ed avviene e che perfino abbia sempre ignorato il contenuto vero della religione. Villici e popolani incapaci di rispondere a domande su Dio, sul Profeta e sul Califfo, in Turchia sono tutt'altro che rari e si rammenti che l'analfabetismo arriva, nelle campagne, al 95 per cento; il trapasso della nazione all'ateismo o al laicismo non tocca costoro. Per essi la rivoluzione ha dunque soppresso una tappa spirituale.

Al tempo in cui il Padiscià, assiso sopra un trono di marmo, rimirava nel giardino del Serraglio le odalische al bagno, reggenti tortore sul pugno l'Impero aveva l'ossatura di un sacerdozio, e il Padiscià ne era il pontefice supremo. Il Corano non l'aveva previsto, quel sacerdozio elaboratosi attraverso i secoli — anzi il Corano non parla di preti — ma se il Sultano, rassicuratosi sulle linee delle odalische, pensava di procedere ad una riforma e alla promulgazione di qualche legge, gli era pur necessario consultare lo Sceicco ul Islam, il cui parere suonava decisivo. E la stessa podestà sultaniale si basava sul consenso di questo clero, poichè dalla bocca del Fetvah Emini, il personaggio che veniva subito dopo lo sceicco, usciva la sentenza sulla possibilità o meno di deporre il Padiscià. Il Fetvah Emini era una specie di supremo giudice anche in materia di diritto privato, dai suoi «sì» o dai suoi «no» — pronunziati al lume del Corano, — dipendendo, la soluzione di controversie per le quali non bastavano le leggi.

La storia del fez

Il Corano e i suoi custodi tenevano la Turchia ottomana sotto una cappa che forse ebbe uguali solo nella Spagna dei roghi. Siccome penetrava, a differenza del Vangelo, in tutti i campi della vita sociale, il Corano ad ogni istante porgeva il destro di offenderlo e di offendere, in tale modo, Iddio. Ostacolava lo sviluppo dell'agricoltura col divieto di bere vino, lo sviluppo dell'attività bancaria con la sanzione che il danaro non dovesse fruttificare; così in Turchia furono banchieri gli armeni, i greci e gli ebrei. Vietando di raffigurare volti umani, impedì ai turchi di diventare scultori e pittori, e destò per i libri istoriati avversioni che trattennero certi padri dal mandare a scuola i figliuoli. Proibiva di nutrirsi durante il Ramazan, sicchè ad essere colti a mangiare dalla Polizia si veniva processati e condannati. Dove non arrivava il suo testo, arrivavano le parole attribuite al Profeta dai quattro Imam che lo commentarono: nel Corano, ad esempio, non stava scritto che il turco non potesse portare cappello all'europea, ma secondo una parola del Profeta «coloro che rassomigliano ad un popolo aiutano questo popolo», ed essendo l'europeo un infedele, era delitto aiutarlo. Da tal principio derivò pure che avendo, anni addietro, uno scrittore asserito che alla Turchia la civiltà sarebbe venuta dallo stesso luogo donde vennero i pantaloni, glielo fecero pagare molto caro.

Assurdo era pensare ad una riuscita della Turchia, senza essersi prima sbarazzati del magico libro che la prossima generazione turca, se la lingua sarà modificata e i caratteri arabi sostituiti dai latini, forse nemmeno conoscerà: scritto in arabo, il Corano non poteva essere nè commentato nè tradotto, e chi in avvenire vorrà studiarlo, farà la fatica per qualche filologo. Già gli ultimi decenni dell'Impero ottomano rivelarono incompatibilità crescente fra il dogma maomettano e le nuove irresistibili manifestazioni della vita civile; poco alla volta s'era creata una falsa situazione di compromessi e sotterfugi, a giustificare la quale si doveva ricorrere al romano principio del dolus bonus.

L'Islam piantato in asso

L'equivoco è finito: Kemal Pascià ha tagliato il gordiano nodo. Sebbene nel fondo del suo animo sonnecchi la teoria leninista che la religione sia l'oppio dei popoli, Kemal si sarebbe accontentato, all'inizio, di separare la

La visita dei ladri

Il tempo è stato alquanto variabile, ma ora par volgersi a un sereno duraturo. Il mio allenamento è compiuto, garretti, ginocchia, muscoli, fiato; conosco tutti i passi e tutte le vie, posso cominciare la modesta serie delle ascensioni. Vado al paese; la guida indicatami è nel suo campo di patate, lontano; le lascio detto di andare dopo cena all'albergo. Virginia tenta le ultime resistenze: perchè principiare domani, un venerdì?

A cena un telegramma. La nostra casa in città è stata visitata dai ladri; occorre la nostra presenza. Bisogna disfare tutto, far le valigie, i sacchi, predisporre la partenza per l'indomani. Spiacevole sera! Nel togliere dai mobili la nostra roba, nell'ordinarla capo per capo dentro le valige ci punge un pensiero: se questo fosse tutto ciò che ci avanza! — e tanti rimorsi: perchè non s'è preso con noi quello e quell'altro ancora, perchè non s'è portato via tutto il più nuovo, il più bello, il più caro? A letto l'enumerazione continua, continuano le rievocazioni del tempo, del modo dell'acquisto e del dono, di tante cose che formavano, che erano la nostra casa. La disinvoltura, l'ironia scherzosa con cui a tavola s'è risposto alle condoglianze dei conoscenti (« ma se siamo assicurati! ricompreremo tutto più nuovo, più bello! ») scompare; nessun compenso sembra più adeguato, il danno materiale vuol parere insanabile, quell'immateriale, inscindibile realtà che era cresciuta giorno per giorno dal nostro matrimonio con tutti gli oggetti accessori e abituali al nostro vivere — la casa, la casa! — sconciamente distrutta. Amarezza si aggiunge al dispetto, si gonfia di sospetti. Una domestica s'è congedata da noi in mala maniera; una venditrice ambulante redarguita per un pettegolezzo messo in giro s'è vantata di poter gettare la cattiva sorte; una vicina spingerebbe la sua gelosia sino al malfare. Ci lasciamo trascinare su piste fantastiche, ci sorprendiamo a percorrerle furiosamente. Il buon senso ci grida invano di tornare indietro, d'attendere, per giudicare e disperare, notizie precise. L'enfasi del sentirci depredati così a tradimento ci fa vedere spogliati di tutto, decaduti, giù in chissà quale abisso; e un acre gusto di vendetta chiede alla stanchezza la sferza per frustarci in sogni rabbiosi.

La mattina la luce purissima del sole che ingemma tutte le montagne all'intorno mostrandole vicine, giovani, ricche come non mai è da noi con tacito accordo salutata d'un sorriso di scherno. Così irride natura ai mali degli uomini. E gli uomini! Oh, quelli possono essere pietosi! Ho dovuto regolare i conti, ho dovuto contestare all'albergatore dei «supplementi» addebitatimi senza ragione, ho dovuto distribuire delle mance. Tenevo il portafoglio così stretto in pugno da lasciarci le unghiate; non è valso, me l'han munto ugualmente. Ed ora tutti i villeggianti che han già fatto colazione s'affollano intorno all'automobile per dimostrarci la loro pietà, costringendoci alle spalluccìate, agli sguardi noncalanti, alle battute spiritose. Quell'animale dello *chauffeur* non si decide a comparire. Si va finalmente; si può finalmente stirar la faccia a un ghigno più naturale. Le montagne, ora che non possiamo più salirle, nitide come mai prima, offrono ogni cima, ogni ghiacciaio a portata di mano; noi le guardiamo dal sotto in su coll'occhio velenoso del povero ch'è scacciato dalla porta del festino.

Ci scambiamo parole svogliate, più volontieri taceremmo fino a casa. Che cosa dirci che non inacerbisca la piaga? Il viaggio è lungo e lento, regolato in guisa da costringere a cambi di carrozza e lunghe fermate alla soglia di alberghi tentatori. I dispettosi propositi non valgono; bisogna mangiare e bere, non fosse altro per noia. Per noia ci va pure un po' a zonzo. Un paesino ha un castello rovinato, minuscoli pomari silenziosi come orti claustrali, dei bei bambini, una bella chiesa. E così senz'avvedercene il paesaggio ci prende, ci fa uscire dal chiuso del nostro rancore, ci fa obliare e desiderare. Di fianco alla chiesa, sur un declivio, in fondo a un gran giardino, candida sulla pineta retrostante, agiata, nobile nella sua semplicità, riparata dai venti e pure in vista di quanti bei monti raduna l'orizzonte, una casa ci fa dire: qui piacerebbe vivere. Ma subito si ridesta, colla brama del possesso agognato, l'umiliazione della rapina patita e ci ricaccia in fuga all'albergo.

L'automobile è pronta. Dall'alto del suo poggio la nobile casa ci segue per lungo tempo. Non possiamo fare a meno di volgerci spesso a guardarla, e ogni volta la nostra amarezza si accresce. La valle che ora percorriamo merita bene il nome che ha tolto dal sole. Larga, fertile, ben coltivata per fin nei prati un giardino. L'incipiente autunno la colma di frutti; un mirabile scrigno essa è di vivi tesori. Ognuno di quei tesori ha un padrone. Li vediamo nei campi, negli orti, nei prati, sulle rive del fiume, al margine delle foreste intenti ad aiutare con lavori affrettati, con sguardi avari la maturazione dei pingui raccolti. Così almeno sembra alla mia sospettosa osservazione. Passo tra quelle meraviglie gelido, tra quella ridente gioia offeso, tra quei tripudianti colori livido. Mentre tutto invita a godere abbandonatamente di quei doni prodigiosi del sole, un grido muto dentro: « la mia roba! », mi fa scomporre il divino miracolo dell'autunno in tanti minimi lotti di proprietà e mi fa forsennatamente desiderare di averli tutti in mio possesso. I miei occhi sono delle bilance infallibili e il mio cuore è un registro insaziabile.

Dopo la valle termina preparandosi a sboccare in un'altra maggiore, le due sponde montane s'avvicinano a toccarsi, e alberi e rocce interrompono bruscamente il rigoglioso giardino. Davanti a una povera casa sta un piccino, grande appena da potersi reggere in piedi solo. Tiene in mano una mela; la deve tenere tra le due palme perchè non gli cada. Il nostro passaggio lo incanta, ed ecco la mela gli sfugge dalle mani, rotola giù dalla china, scompare. Il piccino l'ha seguita con un viso angosciato fin che l'ha potuta vedere, poi ci mira con uno sguardo e con un sorriso interdetto, in cui lo stupore prepara già la rassegnazione.

Il ricordo della piccola scena m'accompagna nella nuova valle. Amplissima, essa centuplica nella sua vastità il prodigioso giardino autunnale. Centuplica altresì il mio desiderio, avere tutto, tutto per me! Ma questi occhi infantili, quel sorriso interdetto mi fanno a poco a poco fermare la mente in una curiosa domanda: non sono anche le mie mani troppo piccole per tanta roba? e dove metterla e come usarla? Man mano che la domanda si fa più maliziosa e che lungo i fianchi dei monti e nel fondovalle le vigne si aggiungono alle vigne, i frutteti ai frutteti, i campi ai campi, i prati ai prati mi par d'esser sempre più simile allo smarrito bambino. Vergogna provo e confusione. Ma insieme il mio cruccio va facendosi più leggero e i miei occhi ritornano a catalogare con crescente gioia i tesori dell'autunno. Tutto può esser mio, purchè il mio cuore non s'attacchi a nulla materialmente.

L'incantevole paesaggio ha consolato anche Virginia; abbiamo ripreso a conversare. Mi arrischio a darle qualche saggio del mio nuovo sentire. Ella mi dà ascolto, si mostra già un po' guarita, approva con delle mezze parole; ma poi taglia corto: « Però gli oggetti di valore personale, di ricordo chi ce li ridà, che cosa può ripagarli? ». E' un altro barbaglio alla mia bocca, un altro tema di rinunzia silenzioso fino a sera. Così difficile rispondere agli argomenti ed domine delle donne! Soltanto a cena, nell'antica osteria di un paesetto dove attendiamo il treno, mi viene la risposta buona. Ciò che ho veduto, ciò che ho goduto in questa magica giornata mi sta nitidissimo dinanzi agli occhi dell'anima e vi rimarrà per sempre. Per sempre vi rimarrà anche la voce sommessa del fiume che scorre colmo di stelle ai nostri piedi. Non è mio tutto questo quanto e più d'ogni altra cosa ch'io posseggo? Posso dunque incominciare un ragionamento a Virginia sull'inutilità dei ricordi materiali, sulla consistenza indistruttibile degli altri, dei veri ricordi. Ella m'interrompe dolcemente: « Se tacessimo? La sera è così bella ».

Non insisto. Ma a casa, dinanzi alle laide tracce della rapina non riesco a trovare le solite parole di compianto e di lamento. Apro gli armadi, i cassetti, i bauli, vedo la confusione lasciata dai mariuoli, constato la scomparsa d'ogni cosa migliore, dai gioielli alle scarpe, dalla biancheria ai vestiari, noto con lieve ironia ciò ch'è stato sdegnato — il disprezzo dei ladri che conservo oziosamente in ogni casa per mesi ed anni, prima d'esser regalato, venduto o riadoperato — accerto con perfetta oggettività il danno subito, e mi sorprendo a dire scuotendo il capo: « ma bene, ma bene! ». Virginia corre ogni poco da me.

— Il mio pijama parigino! — Il mio scialle verde! — I miei fazzoletti ricamati! Il braccialetto di acquamarine! — E tante altre cose mancano, poichè i ladri han lavorato coscienziosamente, e tutti i bei ricordi d'oro, d'argento, di trina. — Naturale! mi verrebbe voglia d'esclamare, se non mi mancasse il coraggio. La poveretta mi sta davanti ogni volta più disfatta. — « Manca pure il vaso d'argento dorato coi frutti in sbalzo, rammenti? ». — Le sue mani modellano il vaso trafugato. Io rammento, e le mie mani si muovono anch'esse. Ma altri frutti mi stanno dinanzi agli occhi, e un altro ricordo io penso. Rivedo le valli benedette dal cielo clemente, dorate dal sole, opulente dei raccolti autunnali, e le mie mani si muovono ad accarezzare quei tesori, che nessun grimaldello di ladro varrà più a strapparmi. Prego la leggerezza della perfetta felicità, e sorrido a Virginia un poco malinconicamente, non è per consolarla, come ella ricordandomi crede, è perchè la perfetta felicità umana nasce sempre così da qualche guaio.

La storia è finita; non resterebbe che sottoscriverla. Ma se qualche ladro di buon cuore leggendomi pensasse di procurarmi, con altre visite, altri motivi di perfetta felicità? Sono istanti che non conviene iterare frequentemente. Siamo cauti, usiamo il membino mantello dell'anonimo, firmiamo

x. y. z.

Per copia conforme

LEONELLO VINCENTI.

Il sindaco di New York a Villa Celimontana

ospite del Governatore di Roma

Roma, 10, notte.

Il governatore di Roma, principe Spada Potenziani, ha offerto stamane a Villa Celimontana una colazione in onore del signor James Walker, sindaco di New York. La tavola riccamente adornata con fiori e frutta era stata preparata nel magnifico e storico viale degli elci, ed una orchestra ad archi suonava nell'adiacente parco. Alla colazione, oltre al signor Walker e al principe Spada Potenziani, erano intervenuti: l'on. Tittoni, presidente del Senato; l'on. Belluzzo, ministro della Economia Nazionale; l'on. Bolzon, sottosegretario di Stato alle Colonie; [illegible] Fletcher, ambasciatore degli Stati Uniti; la signora Walker; la principessa Myriam Potenziani, figlia del governatore; il gen. Vaccari, comandante del Corpo d'Armata; l'ammiraglio Acton, capo di S. M. della Marina; il senatore americano [illegible]; i personaggi del seguito del sindaco di New York; il personale dell'Ambasciata e del Consolato americano; il vice-governatore conte D'Ancora; il segretario generale del Governatorato, gr. uff. Delli Santi; il capo di gabinetto del governatore, barone Mazzolani; il commendatore Melchiorri; il sen. Pietro Fiaccelli(?); il conte Capasso Torre delle Pastene, ministro plenipotenziario e capo dell'Ufficio stampa del Capo del Governo; il comm. Mameli, capo di gabinetto del ministro degli Esteri; il comm. Guglielmotti, segretario federale dell'Urbe; il comm. Sadicchi; il barone Valentino; il comm. Depretis, ed il comm. Mariani, del Ministero degli Esteri, e numerose altre notabilità.

Allo spumante il governatore, principe Spada Potenziani, ha pronunciato le seguenti parole:

« On. signor sindaco, eccellenze, signori e signore. E' per me graditissimo dovere il porgere a vostro onore il più cordiale benvenuto e il saluto di Roma da questa dolce e chiara villa Celimontana, dove la sognante bellezza dei grandi secoli della Cristianità sembra soavemente fondersi con le marziali rovine della città imperiale. Voi siete, signor sindaco, il reggitore della sorti della più grande metropoli del mondo, della favolosa città dallo sviluppo impareggiabile, ove l'energia anglo-sassone, con instancabile febbrile attività, ha tradotto in atto i più audaci disegni dello spirito umano. Ma voi siete anche, on. signor Walker, il sindaco della più grande città di italiani. A quei nostri connazionali che, non indegni della romana tradizione, all'ombra della bandiera stellata, lavorano anch'essi per il benessere della vostra gloriosa nazione, portando il contributo della loro operosità, io vi prego di recare il mio più caloroso, affettuoso saluto. Dite, vi prego, ai vostri amministrati come Roma, non dimentica delle sue millenarie tradizioni di potenza e di gloria, per altre vie e con altri mezzi più consoni al suo spirito con la volontà tesa e con lo spirito indomo, tenda anch'essa ad una mèta di grandezza e di gloria con la certezza di raggiungerla. Io vi ringrazio con tutto il cuore della vostra visita, on. signor sindaco, e levo il bicchiere alla salute vostra e della signora Walker e alle fortune sempre maggiori della città di New York ».

Il discorso del governatore è stato vivamente applaudito e seguito dal suono dell'inno americano.

Subito dopo ha preso la parola il sindaco di New York, il quale ha detto di aver finalmente raggiunto il sogno suo nel venire a Roma, dove non avrebbe mai immaginato di trovare una ospitalità così cordiale da fargli sembrare di essere in casa propria. Ha soggiunto che nel trovarsi a Roma, in mezzo a tante bellezze, il suo godimento è stato così profondo che il mondo gli sembra addirittura più bello. Ha accennato alla visita fatta stamane al capo del Governo, che ha qualificato il più grande uomo di Stato del mondo, conoscitore profondo del suo popolo ammirevole. Ha detto infine che porterà un imperituro ricordo della sua visita e delle accoglienze ricevute, che considera non fatte a lui, ma a tutti gli italiani che vivono in America, ai quali egli porterà il saluto del governatore di Roma e dirà degli immensi progressi fatti dall'Italia sotto il governo del suo grande Capo. Ha concluso promettendo che farà tutto il possibile affinchè gli italiani si trovino così soddisfatti e felici come egli ed i suoi compagni si sono trovati in Italia.

Le parole del sindaco di New York sono state vivamente applaudite mentre l'orchestra intonava l'Inno Reale e Giovinezza.

Levate le mense, i convenuti sono passati nel parco della storica villa Celimontana, ove il governatore ha offerto al sindaco di New York una riproduzione in bronzo della statua rappresentante Roma. (*Stefani*)

Una notte di angoscia a Cracovia

Minaccia di uccidersi facendo saltare la polveriera

Cracovia, 10, notte.

Gli abitanti di Cracovia hanno passato una notte di angoscia. Un soldato di deposito della polveriera che si trova nella fortezza di Grombalew, divenuto improvvisamente pazzo, aveva deciso di metter fine ai suoi giorni facendo saltare in aria la polveriera. Ma prima aveva avuto la precauzione di scrivere alle autorità per informarle del suo progetto, dicendo di essere stanco della vita e di soffrire. Appena ricevuta la lettera, alcuni ufficiali si recarono alla fortezza, per impedire al demente di mettere in esecuzione il suo piano. Quando questi giunsero dinanzi alla fortezza videro il soldato impazzito che gesticolava da una finestra tenendo una torcia accesa in mano e minacciando di buttarla nel magazzino delle polveri se le persone si avvicinavano. Il colonnello Boleslawica, della guarnigione di Cracovia, riuscì ad avanzare da solo verso il demente, e a persuaderlo che egli avrebbe ottenuto tutto quello che domandava e che lo stesso maresciallo Pilsudski sarebbe andato personalmente da lui per dargli soddisfazione. Ma bisognava che egli aprisse la porta perchè il Presidente della Repubblica potesse entrare. Il pazzo si lasciò a poco a poco convincere, e appena ebbe aperto la porta, le persone presenti si precipitarono su di lui e, dopo di averlo legato, lo fecero accompagnare al manicomio della città. I negoziati durarono tutta la notte.

Il detenuto che presta il sangue

Parigi, 10, mattino.

Il *New York Herald* (edizione parigina) ha da New York che certo Gustavo Millonothe, che sta scontando una pena di sette anni di prigione, è stato condotto ieri all'ospedale Bellevue. E' la seconda volta che questo detenuto esce di cella per una causa singolare: qualche mese fa egli si è offerto infatti ad un prelevamento del suo sangue per salvare un vecchio che era gravemente ammalato. Il suo gesto generoso ha fatto sì che il settuagenario sia ora completamente guarito. Oggi è per salvare la vita di suo figlio, un bimbo di 6 anni, che Gustavo Millonothe subirà un secondo prelevamento di sangue. Egli rimarrà quindi un giorno all'ospedale e poi farà ritorno alla sua cella.

La morte di un giornalista sportivo

Milano, 10, notte.

E' morto ieri, in giovane età, il collega Luigi Ginoni(?), redattore del « [illegible] Sport », noto ed apprezzato [illegible] nel [illegible].

Al Vittoriale

Mille e un mistero

Dal Vittoriale, 10 settembre.

Che cosa fa? che cosa prepara? che cosa edifica di nuovo nel folto degli olivi e degli allori? quale nuovo tempio o quale nuova fantasia, costruita di marmi e mosaicata di pietre rare? di dove vengono quei lievi fiumi azzurrognoli che salgono nell'aria? da quali misteriosi tetti? per quale banchetto? per quali riti? tutti quegli ordinati cumuli di pietre squadrate, di tabelli già segnati dallo scalpello e numerati di rosso, che si scaglionano tutto intorno alla cinta del Vittoriale, lungo la strada che ne segna sinuosamente il confine, a quale costruzione sono destinati? Questo si domandano i colligiani di Cargnacco, dal volto mansueto, affacciandosi di quando in quando dai reticolati all'ermetico regno, alla favolosa signoria...

Oggi non sono, nè voglio essere l'invitato, il privilegiato al quale la chiostra dannunziana può essere aperta. Sono il forestiero, il passante. Voglio mettermi nell'anima di questa gente semplice ed ignara: guardare oltre i valichi interdetti; ascoltare dietro porte chiuse il ronzio, l'ansia, la vita occulta di questo principato di fiaba. Soltanto così, credo, si può intendere qualcosa di questo tanto discusso e sempre incognito Vittoriale. Non notarne gli aspetti, in apparenza slegati e fotografici, ma ascoltarne lo spirito sonoro, ed al tempo stesso taciturno, fatto di ansia e di solitudine, vibrante di dominazione e tuttavia sospiroso come un esilio.

Venendo da Brescia a Cargnacco per le prove della *Figlia di Iorio*, non avrei sperato questo spettacolo. La strana ambe di Rezzato, incisa di geroglifici bianchi e neri come un tempio egizio, le asperità carsiche della collina verso Treponti, non promettevano questo paesaggio inatteso e inesplicabile. Avevo forse preveduto: cedri della riviera, gli imbarcaderi affollati di misses, i bianchi piroscafi del Garda, la deliziosa aria [illegible] di queste rive, in cui tutto sembra nuovo e improvvisato, anche il sole; insomma il tradizionale paesaggio turistico anticipato sugli affissi delle Agenzie di viaggio. Sarei entrato nel Grand Hôtel di Gardone per chiedere quali miliardari americani fossero giunti da Venezia per la rappresentazione nazionale di domenica, se Gloria Swanson e Mae Murray, le dive oltreoceaniche, avessero approdato coi loro fastosi equipaggi automobilistici. Avrei avuto liste di nomi illustri, famosi o schiaccianti tutti! fortunati detentori dei 300 posti a 1000 lire l'uno — nonchè di tutti gli invitati dal comandante in persona, i fidi compagni d'arme, i fanti di Ronchi, i « lancieri bianchi », gli avieri, i marinai. Quadro imponente e sontuoso: magari la visione dei reggimenti e dei cavalli, entranti con bandiere e gagliardetti spiegati sotto i tondi archi del Vittoriale. Ma tutto ciò era preveduto, in una colossale preparazione come questa, in questo spettacolo certamente unico al mondo e memorabile nella storia della letteratura, di quella patria specialmente.

***

Invece l'aspetto silente, chiuso, suggestivo; l'impenetrabile fascino della signoria di Cargnacco, del territorio che il poeta ha creato a immagine dei suoi sogni e delle sue gesta, questo no, non era preveduto. Ne hanno dato troppe descrizioni, e ognuno ha scorto questo poetico principato dal proprio punto di vista. Chi l'ha guardato, come da un traguardo, dall'antenna della nave *Puglia* la cui prua interrata sembra, con la sua dinamica aggressiva, sforzare le folle per puntare verso l'Oriente, verso un mare al di là di questo lago e di questi monti. Chi ha preso le mosse dall'antenna dalmata che emerge dal verde come un rosso e altissimo stelo. Chi si è soffermato davanti alla claustrale Prioria dove il poeta lavora sotto l'egida del silenzio. Chi infine ha sostato davanti al sarcofago di Conci, accanto al quale il persso soldato è sempre in attesa di lanciare verso l'invisibile nemico.

Ma nessuno, ponendosi alla balaustra degli umili spettatori, mettendosi in quel primitivo stato di grazia che è la curiosità, ha visto questo vastissimo eremo nella sua organicità, quale simbolo d'un mondo poetico, in cui si specchiano, si rifrangono in mille luci e in delicate evanescenze i sogni, le opere e la vita eccezionale dello scrittore e dell'uomo. Vedere in questo ideale reame il bric-a-brac dei pezzi staccati, la collezione svertebrata, la diversità degli stili è fare la più grande ingiuria al più grande poeta dei nostri tempi. La stessa aria, la distribuzione sinfonica della fauna e della flora, degli ulivi, dei lauri, dei cipressi e delle magnolie, la lieve carezza dell'aria, la tenerezza delle acque lontane, la corona azzurra delle alpi tengono questo mondo armoniosamente sospeso, in immateriali equilibri, su invisibili ali, per impercettibili ritmi. Dentro questa atmosfera tra [illegible] e mistica, si occultano gli edifici, gli scenari squisiti. Gli stessi portali e i cancelletti rustici, dipinti di [illegible], sembrano tolti dal Dugento maschio e ferrato. Le inferriate lavorate e panciute dell'entrata e gli anelli alle muraglie vi parlano della Francesca da Rimini. I portali tondi, ad arco dolce, riportano ad armonie quattrocentesche e a Parisina. Ed anche gli ulivi con i loro frutti che cominciano ad imbrunare, in questo caldo settembre, hanno uno stile, una grazia, un disegno. Se all'entrata del Vittoriale scorgete un legionario nero che conduce al guinzaglio un alano e un grifone del poeta, ciò non può essere che intonato con le gesta e la Signoria del Carnaro. E il legionario ha volto duro, segnato e macro, come D'Annunzio volle le sue figure di battaglia. Passiamo, così, ad ogni cosa e figura che vediamo, attraverso le età e le ispirazioni del poeta, attraverso i suoi desideri e i suoi sogni, dalle sue strofi ai suoi fatti d'arme, dai suoi amori alle sue [illegible]. Che cosa sono questi [illegible]

un harmonio non suonerebbe in quel folto, come in una cripta silvana? E quel lontano tetto ceruleo, di gusto francese, come d'una malinconia pastoralleria, che cos'è anch'esso, se non un riflesso del mondo che il poeta ha già espresso sulle carte e sulle scene? Le acque hanno suoni dolci e lontani, sì, che la loro segreta distribuzione sembra regolata da un clavicembalo sonante come in certe città veneziane. Lo stesso borgo del Cargnacco, che s'aggruppa intorno al fantastico feudo, è saporosamente dannunziano. Strade, archi e ponti sono disegnati e costruiti secondo un disegno melodioso, e la pietra usata nelle opere è bianca o cinerea o persichina, come l'ha voluta e scoperta nelle cave circostanti, Gabriele D'Annunzio, osservatore e pioniere instancabile. Non a caso, presso le pittoresche case rurali, fiorisce un oleandro, un melograno, o un cedro. La popolazione ha imparato: la popolazione ha derivato dalla sensibilità del signore bianco, una sensibilità e un gusto che ignorava.

***

Ora queste non sono impressioni di letterati, da gente colta; di quei così detti raffinati che tanta parte hanno avuto nel travisare i pensieri, le immagini e i fatti del poeta. E' invece l'impressione opaca ma profonda della gente umile che vive intorno al Vittoriale, del popolo che opera intorno ad esso; dei contadini e degli operai che il poeta fa vivere e lavorare. Essi sentono che in quel territorio misterioso donde di quando in quando escono i tuoni d'una artiglieria ospitale, vive qualcuno che ha espresso, meditato e cantato la loro opera di pace e di guerra, l'Italia antichissima e nuova, il poeta della loro razza. Che essi, secondo il semplicismo delle loro ideazioni, se lo siano rappresentato come un mago o come un santone chiuso nelle sue torri eburnee e celato sotto i suoi [illegible] archivolti; o come un signore strano o un capo dai comandi inaffèrrabili, non importa. L'uomo ha colpito la loro immaginazione ed è penetrato nel loro cuore.

***

Mancava tuttavia qualcosa al mondo dannunziano effigiato nel Vittoriale al mondo delle sue memorie e delle sue speranze. Mancava il poema del popolo italiano, del rustico popolo italiano. Ed ecco perchè è sorto — proprio nell'anniversario della Marcia di Ronchi, tra la nave « Puglia » e l'antenna dalmatica — il nucleo georgico della « Figlia di Iorio »: la casa d'Abruzzo col suo focolare e la grotta d'Abruzzo col suo angelo vegliante. E' il voto non soltanto del figlio alla sua terra natia, ma del poeta al suo popolo. Era la provincia d'oro che mancava in questo poetico regno ed era la terra più nostalgica.

Settembre, andiamo. E' tempo di
[migrare.
Ora in terra d'Abbruzzi i miei pastori
lascian gli stazzi e vanno verso il mare.

Questi versi dell'*Alcione* si chiedon con un sospiro accorato:

Ah perchè non son io coi miei pastori?

E non sarà questo il voto più angoscioso del poeta?

CURIO MORTARI.

L'ultima prova

Dal Vittoriale, 10 settembre.

Sono scoccate le 15 al campanile di Cargnacco. Si odono dei rombi di motore lungo il viale serpentiforme che da Gardone conduce al Vittoriale. Sono gli arrivi per la prova generale della *Figlia di Iorio*. E' il segnale dell'ora di lusso. Poco dopo oltre una cinquantina di automobili si allineano all'entrata del Vittoriale. Il prato che è tra i due palcoscenici è già affollato di un pubblico selezionato rigorosamente dalle tessere e dai carabinieri dell'entrata. Ma sull'erba tutti stanno sans gêne. Bellissime donne siedono per terra, come per una merenda campestre. Vagano tra la piccola folla alcuni giornalisti esteri: un americano, degli inglesi, degli svedesi, uno spagnuolo, nessun francese. Verrà, non verrà il Comandante?

Il primo atto, con la delizia dei suoi magnifici costumi, viene provato interamente senza che Gabriele d'Annunzio sia comparso. E' soltanto verso le 17, mentre si attende l'inizio di un altro atto, che un movimento nella folla indica l'arrivo atteso. Il Comandante giunge lieve, roseo, sorridente, vestito di un abito kaki, dalla parte della nave *Puglia*. Alcune batterie di macchine fotografiche hanno scattato. Il Comandante, scalando nel prato, dice a Monicelli:

— E' strano: il cuore mi palpita, oggi, come fossi un collegiale.

Quindi stringe numerose mani: bacia affettuosamente Marco Praga e Fausto Maria Martini, fa un'arguta osservazione al cinturone di Pilotto che indossa il costume di Lazzaro di Rojo e soggiunge, toccando la fascia di cuoio e alludendo alla prescrizione scenica:

— E li hai i ducati?

Oggi è di umore amabilissimo, come quasi sempre del resto, ed ha una frase per tutti. Monicelli gli mostra due dispacci, l'uno di Virgilio Talli e l'altro di Irma Gramatica, il cui nome, con quelli di Ruggeri e di Calabresi, sono legati alla prima memorabile rappresentazione della *Figlia di Iorio*. Talli, dopo aver ringraziato Monicelli di avere ricordato il « papà » della *Figlia di Iorio*, si dice dolente di non poter assistere allo spettacolo, perchè tassativi impegni lo trattengono a Milano.

Ma il terzo atto si è iniziato. E già viene giù dal Monte la turba delle settecento comparse, cioè la turba con lo stendardo funereo e i ceri che accompagna Aligi al supplizio. La folla colpisce profondamente il Poeta: e quantunque sia oggi ancora travisata dagli indumenti moderni, essa è veramente impressionante. L'atto volge al termine. Il Poeta si congeda. La luna piena sorge sulla Grotta di Aligi. E' la sera.

P. M.

Poeti piemontesi

Cirillo Valmagia

Così cantava Cirillo Valmagia evocando la sua Barge, adagiata nella verde conca alpina con infinita grazia paesana, ed oggi forse freme ancora la sua anima diffusa nell'aria purissima, mentre si celebra lassù il poeta perduto:

Barge bela, fresca pasa,
che natura
sempre sôgna d'un storia;
a lo nosa ogni mia fibra
lasia vibrà
côme a 'n sôn del paradis.

Era nato a Torino nel 1881, e si chiamava in realtà Camillo Variglia, ma volle ispirarsi sopratutto alle chiare armonie che il Monviso dall'alto diffonde nell'azzurro, e farsi un nome nuovo per cantare in versi nostrani. Studiò con fervore il dialetto subalpino, e visse poeticamente accanto ad Alberto Viriglio, a Oreste Fasolo, a Giovanni Gastaldi, schiera esigua ma nobilissima di poeti cui l'ispirazione dialettale fluiva con spontaneità mirabile. Egli però non volle essere soltanto il poeta cittadino e seguire una tradizione puramente torinese, vittima di un urbanesimo eccessivo messo di moda da Angelo Brofferio; ma volle allargare l'afflato lirico in più vasti orizzonti, risalire il Po verso la sua sorgente, trovare le valli armoniose al sussurrare dei torrenti, ascendere fino alle baite sperdute per ascoltare nei pascoli più eccelsi i campani degli armenti.

Già il primo volume di versi pubblicato nel 1900 da Cirillo Valmagia « Macëtte e Scarabocc » era dedicato a *Barge simpaticissim, calamita potent, instancabil per me cheur: che a l'à tut bel, tut bon, 'l cel, il brich, l'aria, 'l vin, la gent;* ma in realtà le sue canzoni d'allora risentivano gli echi della ispirazione urbana, ed egli cantava con una tendenza schietta all'umorismo, che più facilmente esplode dai contrasti inevitabili della vita cittadina.

Nel secondo volume di versi « Sensa pretèise » uscì un po' dal chiuso cerchio per respirare la poesia a più ampli polmoni; ma solo nella terza raccolta « 'L Monviso a canta » (F. Casanova, editôr, Turin 1927), raggiunse la piena maturità della sua arte. Purtroppo però il volume esce postumo, poichè Cirillo Valmagia è morto in Pinerolo il 27 febbraio 1926. « 'L Monviso a canta » è una raccolta di versi che seduce con un suo senso profondo di nostalgia, di serenità montane, e di filosofia argutamente pessimista: è la rapsodia molteplice dell'uomo maturo, del poeta che ha sfrondato molte illusioni, che ha conosciuto il mondo coi suoi troppi rumori, ed ama ormai, più di ogni altra cosa, la solitudine di un angolo montanino, il chioccolare delle fonti; il scintillare dei ghiacciai, lo stormire dei castagni e la vita serenissima dei borghi arrampicati su pei declivi, sognanti alla protezione del campanile proteso verso l'azzurro che pare più vicino.

V'è tanta grazia nelle *cansôn bargiôline* di Cirillo Valmagia! E vien voglia davvero di ascoltarlo l'osannare del *ciochè 'd Barge!*

Chissà, da quanti secol 'ti 't comandi
con la pirônna limpida 'd tôa vôs,
dal timber caud, alegher, armônios
che 't regòli da l'aôt dasendie l'andi
për salutè 'l paisà e la ciabòrna.
'l brich, la val e 'l pian;
la santa vôsa simpatica ch'a arisôna
côntinuament 'l cheur: din, den, don, dan!

E pare di vedere la *tèfa* del paese con la sua rozza grazia, così spesso deserta e popolatissima invece la domenica dopo la messa grande! E vien voglia di andare al *Pônt d' l'Ola* o a *Frà d' Mil*, al *Mombrach* e magari fino a *Pian dël Re*, dove il Po appare veramente come un re in fascie! Cirillo Valmagia descrive bene, succintamente, con una ispirazione concisa che conclude un paesaggio in due brevi quartine: con lui è dolce compiere un pellegrinaggio piemontese, e passare da Saluzzo a Verzuolo, da Staffarda a Bricherasio, da Sanfront a Torre Pellice e da Cavour a Pinerolo. Sentiremo intanto gli echi di tutte le armonie della natura, e proveremo un poco la nostalgia della prima acqua del Po, che giunta al piano, avviata fatalmente verso la salsedine dell'Adriatico, accarezza ancora una folle speranza di ritorno:

pura côme na speransa an carëssa,
cô chitè côsta vita da rich,
ritornè svaporand a la bièssa,
a la pas macitòsa d'me brich.

Chi non ha sentito mai in qualche ora di sconforto un folle desiderio di tornare nel passato, per non ricominciare più il cammino degli errori umani? E Cirillo Valmagia fu come l'acqua del suo Po, spinta dalla corrente fatale e pur desiosa sempre della valle natia. Il destino lo spinse nella lontana Sicilia, e dell'isola verde egli volle cantare le impressioni. Vagò la sua musa dialettale subalpina da Palermo a Messina, da Siracusa a Trapani, da Marsala ad Acireale, da Catania a Castrogiovanni, a Girgenti; ma quei versi vernacoli nostrani che cantano paesaggi abituati alle molli armonie del Mali hanno un senso di nostalgia, intima infinita che pare stridere talvolta nella rudezza piemontese del verso.

Ma i pensè a i spero che rivà al tramont
'l me quair cos, pi fortunà che mi,
a la gôdrea la tera d'me Piemont.

Così si concludono le *impression siciliane* di Cirillo Valmagia, e in questa terzina, così mesta e pur così piemontese, vi è il presagio di una tomba fiorita come si addice ad un poeta che oggi avrà onoranza di popolo nel quieto cimitero di Barge.

Avije, vespe e farfale è il titolo della terza parte più varia del volume postumo del Valmagia, e veramente pare di sentirsi il ronzio delle api e delle vespe accanto all'altare silenzioso e multicolore della farfalle. Qui il poeta lascia più libera la sua ispirazione; canta con senso ingenuo, di romanticismo talora, e tal'altra con scetticismo acuto di filosofo moderno; tenta con fortuna e con evidenza la favola, l'apologo; e sfoglia il libro della vita con molta disinvoltura di osservatore e di critico. Una singolare composizione di questa terza parte del volume è la canzone *Se i fussa rich*, nei cui ritmi brevi, facili, arguti, pare di sentire l'eco della indimenticabile canzone *Su la vita d' campagna* di Edoardo Calvo, e quella di *'L piasì d'il Re e 'l Re d'il piasì* di Norberto Rosa:

D' volte a më stuséva
e a me svilupa
ant mia sicoria
n'idea galupa:
se 'n sciupa, la cabala
d'un visionari
am deisso d' vendie
un milionari,
neh! che fenomeno
vëde 'n poeta
pa pi 'n boleta.

Vi è qui tutta la più schietta tradizione ritmica della nostra migliore poesia vernacola, e con questa lirica di amplo respiro e di significato argutissimo, Cirillo Valmagia si pone decisamente fra i poeti piemontesi che pretendono un ricordo nella storia letteraria e nella critica. Piena maturità di forma e di concetti vi è pure in *Cheur an tempesta*, racconto in ottave ben battute, nel quale si svolge con evidenza rude un dramma vero e sentito. *Casa Giget an montagna* invece è una graziosa divagazione umoristica che fa pensare a *Monssù Rarel* di Fulberto Alarni e allo spirito indiavolato di *Gandolin* nella indimenticabile *Famiglia De Tappetti*. Con *Casa Giget*, satira leggera e giocosa, si conclude il volume postumo di Cirillo Valmagia, che ci ha rivelato la completa coscienza d'arte raggiunta da un poeta nostro, ohimè perduto.

Oggi, nel cimitero di Barge, desiderato nostalgicamente dal poeta per il suo estremo riposo, si inaugura un ricordo a Cirillo Valmagia; e il quieto paese alpino onora con cuore fraterno il cantore armonioso delle sue bellezze. E' un doveroso tributo alla memoria di un buon piemontese, ma è anche la giusta consacrazione postuma di un artista. Cirillo Valmagia fu un lavoratore modesto e silenzioso, che raggiunse purtroppo la sua piena maturità soltanto con la morte; ma la sua opera ultima rimane eredità preziosa di una vera tempra di poeta.

Stormiscano i cipressi del cimitero di Barge i loro estremi rimpianti sulla tomba del buon Variglia; e gli echi delle belle *cansôn bargiôline* si diffondano nell'aria settembrina purissima come in un ritmo infinito di rimpianti!

LUIGI COLLINO.

La diffida dello scultore Rossellini per il monumento a Foscolo

Firenze, 10, notte.

Lo scultore Rossellini, autore del monumento ad Ugo Foscolo, ha fatto opposizione in giudizio alla nomina della Commissione di collaudo, effettuata dal Podestà, affermando che tale Commissione deve essere nominata dal Comitato per il monumento ad Ugo Foscolo, e non dal Podestà. La diffida è stata notificata ieri al Vice-Podestà, data l'assenza del senatore Garbasso. Si è subito sentito il parere dell'Ufficio legale del Comune, che si è pronunciato immediatamente, affermando che la diffida stessa non può avere nessun valore, perchè tutti i membri del Comitato, che bandì il Concorso per il monumento a Foscolo, sono defunti, all'infuori di Ugo Ojetti, dimissionario fin dal 1915, e del Podestà di Firenze, al quale spetta di diritto la carica di presidente. Siccome la Commissione di collaudo è stata nominata dal Podestà, cioè dal membro più autorevole del Comitato, l'Ufficio legale del Comune ritiene valida la nomina stessa, tanto che è stato disposto per la convocazione della Commissione per martedì prossimo. Persone competenti in materia sono state concordi nell'approvare il giudizio espresso dall'Ufficio legale di Palazzo Vecchio.

Fiori sul sepolcro di Foscolo

Firenze, 10, notte.

Nella ricorrenza centenaria della morte di Ugo Foscolo, oggi, a cura del Comune, è stata deposta una corona di fiori sulla tomba che a Santa Croce racchiude la salma del grande poeta. Davanti alla tomba hanno prestato servizio per tutta la giornata due vigili in alta uniforme. Dal Comitato foscoliano di Roma e dal Podestà di Padova sono state fatte deporre sulla tomba del poeta altre due bellissime corone.

L'influenza della moda nella crisi laniera

Mercato interno ed esportazione

Biella, 10, sera.

(G. C.) — Lo sviluppo della produzione laniera italiana ha toccato nel 1925 le cifre più alte. Nel 1926 i cardati incontrarono una forte crisi che si estese, più tardi, sia pure in proporzioni molto minori, ai pettinati. I primi mesi del 1927 segnarono il massimo della crisi e le preoccupazioni nel campo laniero non furono poche. La situazione si va ora lentamente chiarificando e [illegible] i mesi di maggio e giugno hanno già segnato nei riguardi della esportazione delle cifre meno preoccupanti. Il prossimo Congresso servirà certamente ad incoraggiare la ripresa che si va delineando.

La crisi ha investito sia il mercato estero che il mercato interno. Mentre per il primo abbiamo cifre precise che offrono la maniera di controllare perfettamente il suo andamento, per il secondo si deve andare per rilievi molto approssimativi, in quanto non si hanno statistiche precise dei movimenti del commercio interno.

A questo proposito siamo però in grado di fornire alcuni interessanti particolari di un'inchiesta condotta dalla «Laniera» tra i grossisti di tessuti di lana. Ad ogni grossista d'Italia è stato presentato un questionario, al fine di conoscere l'andamento della stagione estiva 1927 e le prospettive per l'estate 1928.

Dalle numerose risposte pervenute si possono trarre alcune conclusioni di indole generale. L'andamento del mercato interno per i primi mesi della stagione fu normale, mentre si è contratto nei mesi successivi. E' diffusa opinione che presso i dettaglianti vi siano delle abbondanti rimanenze, così come si è potuto vedere che la contrazione è incominciata già dal 1926 e si è accentuata nel 1927.

«Ciò si è verificato soprattutto — osserva l'Associazione laniera — per l'articolo «drapperia da uomo», per ragioni di indole economica; ma anche l'articolo «laneria da donna» deve aver subìto una contrazione, determinata in parte dalla concorrenza della seta artificiale e dall'uso invalso di portare abiti corti».

La stessa Associazione non vede per l'immediato avvenire una rapida ripresa del consumo. Perchè questo avvenga, gli esperti lanieri ritengono necessario, per l'industria, una riduzione dei costi di produzione ed uno sviluppo dell'esportazione per il collocamento della produzione esuberante; per il commercio: una restrizione degli stocks al minimo possibile, commisurando gli affari alla propria risorse, e, in secondo luogo, andare incontro al consumatore con prezzi che non siano soltanto adeguati al nuovo valore della moneta, ma che siano determinati con una mentalità nuova, lontana dagli eccessi del dopoguerra.

[illegible]

... la ridotta. Le cifre sono infatti di quintali 27.452 esportati nel 1.o semestre 1926 per un valore di 154.027.462 lire e quintali 20.815 per un valore di 101.407.552 lire esportati nel 1.o semestre del 1927. La percentuale di contrazione viene ridotta, a fine semestre, al 25 %. Se continuerà la ripresa segnata dai mesi di maggio e giugno, non è dubbio che detta percentuale verrà ancora fortemente abbassata per le cifre complessive dell'anno corrente.

A questi dati della Direzione generale delle Dogane, fa eco l'ultimo Bollettino della «Laniera», che rileva appunto la ripresa delle vendite per l'esportazione in alcuni nostri centri lanieri. Lo stesso bollettino segnala poi, in modo particolare, il discreto lavoro per l'esportazione delle filature a pettine. La soluzione della questione laniera è tutta concentrata nella ripresa dell'esportazione. La contrazione del mercato interno può durare più o meno a lungo, ma è destinata a scomparire, poichè il consumatore deve pure rifornirsi e si rifornirà appena avrà la sensazione che i prezzi della merce sono stati adeguati al valore della lira.

Cinque persone in rissa

1 morto, 1 moribondo e 2 feriti gravi

Roma, 10, notte.

Si ha da Pavullo che la piccola borgata di Gaianello, distante da Pavullo 7 Km., è stata teatro ieri sera di una ferocissima rissa, il cui tragico epilogo è stato un morto e quattro feriti.

[illegible] ... di anni 20, ed i figli Guido, di anni 20, Giuseppe, di anni 24, e Giovanni, di anni 25, sono venuti alle mani con tali Sabbatino Gherardini, di anni 34, Lorenzo Benedetti, d'anni 31, e vari altri. I primi accorsi sul posto, a pochi metri dalla casa cantoniera, trovarono al suolo il Gherardini, che presentava una paurosa ferita all'addome, dalla quale uscivano gli intestini, ed il Benedetti ferito gravemente alla gamba destra. Essi vennero trasportati all'Ospedale di Pavullo, ove il Gherardini venne sottoposto a laparatomia.

Gli effetti della rissa si palesarono ancora più gravi quando, recatisi nella casa dei Minelli, alcuni amici trovarono il Raffaele già cadavere, in seguito a varie ferite di arma da fuoco, e due dei suoi figli pure feriti.

La morte dei due amanti che si avvelenarono a Padova

Padova, 10, notte.

Si è chiuso oggi il dramma d'amore svoltosi nella nostra città, all'Albergo del Gambero. Come fu già riferito, due giovani amanti giunti da Roma, tali Carlo Cappelli fu Oreste, di 32 anni, meccanico, e Maria Bortolan di Giovanni, d'anni 27, nata a Belluno e residente a Verona, stenodattilografa, avevano ingerito a scopo suicida una forte dose di pastiglie «Dial». Le cause che indussero i due amanti alla tragica risoluzione furono da loro stessi spiegate in varie lettere, nelle quali dichiaravano di uccidersi perchè era loro impossibile coronare col matrimonio il loro sogno d'amore. Il Cappelli era sposato con una bambina. I due giovani furono ricoverati al nostro ospedale, dove entrambi hanno cessato di vivere.

La tragedia di Cuorgnè

Eroismi e disperazione agli orli della vasca della morte — Il lutto della popolazione

Cuorgnè, 10, notte.

(E. O.) La popolazione della graziosa cittadina canavesana è tuttora sotto la vivissima e profonda impressione di angoscia che ha destata la terribile disgrazia avvenuta ieri nello stabilimento enologico del comm. Adolfo Pagliotti e della quale quattro furono le vittime, compreso lo stesso proprietario, industriale notissimo non soltanto a Cuorgnè ma anche a Milano e a Torino, dove egli aveva estesa una grande rete di affari e di conoscenze. Il comm. Pagliotti è fratello del Teologo che ha promosso la costruzione del Tempio dei Caduti nella nostra città, ai Rubatis, e nipote del podestà di Cuorgnè.

Abbiamo varcata oggi per un momento la soglia della casa del povero morto ed è venuto ad incontrarci nell'anticamera il figlio, un ragazzo di una quindicina d'anni. Egli non ha trovato la forza di parlare e a noi le domande si sono spente sulle labbra di fronte alla sua muta disperazione. Dalle altre camere ci giungeva il pianto delle donne, quello più alto e accorato della vedova e i balbettamenti e gli strilli incoscienti di una bambinetta di tre anni: l'ultima figlia dell'estinto.

Imprudenza pagata con la vita

Il comm. Pagliotti, che era succeduto al padre Giacomo nella gestione dello stabilimento, ci è stato descritto come un lavoratore indefesso e ricco di iniziative. Da giovinotto aveva viaggiato moltissimo ed egli stesso aveva lanciato nell'America del Sud e del Nord il proprio prodotto. Piccolo di statura, magro, nervosissimo, non si concedeva un'ora di riposo. Ricco e munifico beneficava quanti gli stavano vicino e i poveri del paese non di rado passavano in processione nel suo studio a riscuotere la «piccola pensione» come egli usava chiamare ridendo, l'elemosina che a loro faceva.

Il suo carattere generoso e talvolta anche impetuoso spiega l'atto eroico e purtroppo catastrofico che egli ha compiuto per tentare di salvare la vita ad un suo umile dipendente.

Avendo ingrandita l'azienda lasciatagli dal padre, il comm. Pagliotti aveva fatto costruire, oltre a quelle già esistenti, tre grandi cisterne per accogliervi il vino. A queste cisterne ricavate sotto al livello del suolo si accede attraverso piccole botole e vi si discende nell'interno mediante una scala a mano. Nell'interno, tali cisterne che sono simili ad una camera grande e spaziosa, vengono illuminate, quando è il tempo della loro ripulitura, da una lampadina elettrica.

Ieri si doveva appunto accudire alla «toilette» della più grande di tali cisterne che è capace di quattrocento ettolitri di vino e il comm. Pagliotti, che ha lo studio vicino alla cantina nel sottosuolo della quale si sprofonda appunto la vasca colossale, s'era recato ad assistere al lavoro. Egli stesso aveva aperto la botola, vi si era affacciato ed avendo notato le forti esalazioni che si sprigionavano dall'interno della cisterna, aveva ordinato agli operai di soprassedere al lavoro per alcuni giorni ed era tornato tranquillamente al suo scrittoio. Nella cantina non rimasero che un fidatissimo operaio dello stabilimento, Severino Francesco Bertoldo di 40 anni e il garzone ventenne Pietro Raimondo. Il Bertoldo, con un eccesso di zelo soltanto spiegabile con la devozione che egli aveva per il suo padrone, propose allora al giovanotto di scendere, malgrado la proibizione che ne aveva avuto, nella vasca.

Il Raimondo, che a tale ginnastica era da lungo tempo abituato, accettò l'invito e si insinuò nella botola. Dopo aver disceso i primi gradini della scala il garzone risalì immediatamente: nell'interno erano tanto forti le esalazioni che s'era sentito venir meno. Il Bertoldo lo trattò di pusillanime e alle esortazioni che il giovanotto gli rivolgeva di non tentare il pericoloso esperimento rispose con una scrollata di spalle; passò le gambe nella stretta apertura e sparì nella vasca illuminata dall'inerta luce della lampada elettrica. Il compagno di lavoro si affacciò curioso e trepidante alla botola. Egli vide l'uomo toccare il fondo della vasca, muovere un passo, annaspare per un attimo, poi cadere pesantemente sul fondo, senza un grido.

La morte del comm. Pagliotti

Il Raimondo, terrorizzato, invocò allora al soccorso, e subito apparve sull'uscio della cantina il comm. Pagliotti, seguito quasi immediatamente dalla moglie e dal figlio che, come lui, avevano udite le grida del garzone. L'industriale in un attimo capì quello che era avvenuto, e si precipitò verso il trabocchetto mortale. La moglie e il figlio si aggrapparono disperatamente a lui scongiurandolo di desistere dalla folle impresa, e tant'erano alte e disperate le preghiere della donna, che alcuni passanti, transitando per la piazza Pinelli, dove sorge la casa e lo stabilimento del Pagliotti, le udirono ed entrarono, per il grande portone dal quale si accede direttamente dalla strada nella cantina.

Essi ebbero appena il tempo di scorgere il capo dell'industriale che si immergeva nella vasca. E si ripetè la stessa fulminea scena che era avvenuta pochi momenti prima.

Madre e figlio, che con le teste una vicina all'altra scrutavano attraverso l'apertura, videro il loro caro piegarsi sulle ginocchia, poi cadere, con un tonfo, sulla schiena. Il loro dupli[ce] urlo echeggiò nella cantina, disperatamente. Altre persone accorsero, il locale si gremì.

Uscivano in quel momento i millecinquecento operai che sono impiegati nel cotonificio, e la massa ondeggiò sulla piazza, ondeggiando. Intervennero i carabinieri per sbarrare le porte contro le quali la calca si pigiava.

E fu la volta di un pompiere, Ercole Ceresa, di 31 anni. Eccitato dalle grida dei presenti e dalla vista dei due uomini che a pochi metri sotto di lui giacevano inerti, egli si fece legare una corda sotto le ascelle e, aiutato dal fratello Giuseppe Genisio, si calò nel fondo. Il gas asfissiante gli mozzò di colpo il respiro, e allora con un supremo gesto disperato alzò le braccia come per aggrapparsi ad un appiglio. Quel gesto istintivo fu la sua rovina. Il cappio della corda gli si sfilò dalle braccia, ed egli si piegò su se stesso e si abbandonò vicino ai due corpi di quelli che l'avevano preceduto.

Chi scende a salvarli?

Una voce sconosciuta gridò in quel momento forsennatamente: «Chi scende a salvarli?». Si fece avanti, fendendo la calca un certo Daniele Melchiorre, un robusto uomo di trentacinque anni, da Rivarolo. Egli non volle essere legato: si afferrò alla fune con una mano e così discese la scala. Non mise il piede sull'ultimo gradino, che rotolò come fulminato in fondo alla cisterna.

E ancora un altro ardimentoso pompiere vuole discendere, ma al collo di lui si lancia la sua bambina e vi si avvinghia e non si stacca più, ed egli deve desistere dall'audace tentativo. Il muratore Giovanni Tempo sguscia inosservato fin sul margine della botola, tenta la discesa, ma è subito preso dal capogiro e viene estratto prima che precipiti nel vuoto. Bisogna porre termine a questa corsa pazza alla morte, e interviene il sergente dei pompieri Lorenzo Gianotti il quale, persuadendo la folla che ogni altro tentativo riuscirebbe vano, fa costruire un gancio di ferro e con questo incomincia dall'alto l'estrazione dei cadaveri. La scena a questo punto diventa di una tragicità indescrivibile. La povera signora Pagliotti, alla vista del corpo inerte del marito, scoppia in una risata che agghiaccia ai presenti il sangue nelle vene; la moglie del Ceresa, seguita dai due figli e dalle due figliuole, si apre un varco tra le persone che le contendono pietosamente il passo, e arriva a gettarsi sul cadavere del marito. Quella del Bertoldo, il primo degli asfissiati, riesce invece ad essere trattenuta da un gruppo di persone che la sospingono dolcemente in un caffè della città, ed ella si lascia andar docilmente su una sedia senza potersi spiegare il perchè di tutte quelle premure, di quelle occhiate che attorno a lei la gente si scambia, di quel trusio, di quel vociare che ode sulla piazza. A casa ha lasciato tre bambini in tenerissima età.

L'opera inutile dei dottori

I dottori Peraldo, Franchini e Gaj hanno tentato tutto quanto è umanamente possibile di tentare per richiamare in vita gli asfissiati. Le farmacie di Cuorgnè hanno portato sul luogo tutto l'ossigeno che avevano; altro ossigeno è stato portato da Rivarolo e dal farmacista di Pont, dottor Pinna, che lo ha recato egli stesso in automobile; ma ogni tentativo è riuscito vano. La vasca omicida non ha restituito che quattro cadaveri.

Pendono per le strade della bella cittadina, nella dolcezza dell'aria autunnale, le bandiere a mezz'asta. In quattro case, uomini, donne e bambini, piangono e vegliano i loro cari scomparsi. Domani avranno luogo i funerali delle generose vittime.

Bruciano le banconote rubate

Aosta, 10, notte.

La settimana scorsa il signor Leonardo Rappis, domiciliato a Bordighera e direttore del caffè annesso al Grand Hôtel Royal di Courmayeur, denunciava al comando di stazione dei carabinieri che ignoti ladri, mediante scasso, gli avevano di nottetempo asportato dalla cassa del caffè la somma di 7000 lire. Iniziate immediatamente le indagini, il brigadiere Giuseppe Cusino, comandante la stazione locale, rivolse la sua particolare attenzione sul cuoco del ristorante, certo Eugenio Rebuttati di Arturo, d'anni 19, nativo di San Remo ed ivi domiciliato in via Borgo 27, il quale, con il facchino Domenico Abolla fu Ippolito, d'anni 26, nativo di Cannes e domiciliato a Bordighera in via Garibaldi 1, abitava una camera il cui ingresso è in comunione coi locali del caffè. Interrogato, il Rebuttati diede subito segni di grande agitazione e non seppe giustificare il tempo trascorso nelle prime ore del mattino in cui venne perpetrato lo scasso, mentre il suo compagno disse di ignorare ogni cosa. Una circostanza assai importante giunse intanto ad avvalorare i dubbi del solerte brigadiere: il direttore del caffè, spiando le mosse del principale indiziato, che il Rebuttati, ieri l'altro lo vide far l'atto di estrarre dal proprio materasso qualche cosa che non riuscì bene a distinguere, vedendolo poi fuggire in fretta nel locale della dispensa.

Proceduto, in seguito a questo fatto, ad una accurata perquisizione nella camera dei due indiziati vennero rinvenuti, in una valigia di loro pertinenza, sette oggetti vari per feste di «cotillon» di un valore approssimativo di trenta lire, derubati al Rappis, un paio di scarpe in stoffa bianca di cui lo stesso Rappis aveva notato la mancanza da diversi giorni, un portasigarette in argento cesellato del valore d'un centinaio di lire di cui non venne giustificata la provenienza. Nella dispensa, abilmente nascosto dietro ad alcune casse vuote, venne pure rinvenuto un pacco contenente 4 tavolette di cioccolato, caramelle e dolci. Nel vicino corridoio, dietro ad un mobile, fu inoltre rinvenuto un altro pacco, accuratamente confezionato, contenente due lenzuola ed un asciugatoio di proprietà della signora Melania Bertolini-Chabloz.

Di fronte a tale constatazione il Rebuttati confessò di aver asportato unicamente gli oggetti di «cotillon» in unione al proprio compagno. Questo invece, stretto da stringente interrogatorio, non rendendosi tuttavia confesso, lasciò scorgere prove atte a dimostrare la colpevolezza del compagno, che lo avrebbe indotto a dichiarare di essere stato egli personalmente ad asportare durante la notte le due lenzuola che poco prima della perquisizione teneva ancora su di un mobile della camera e che fu poi costretto a nascondere.

Tratti in arresto entrambi, il Rebuttati, poco prima di essere avviato alle carceri giudiziarie della nostra città, per vendicarsi del compagno che aveva fornito prove di accusa contro di lui, dichiarava ai carabinieri che poco prima dell'arresto aveva visto l'Abolla gettare dei biglietti di grosso taglio nella stufa e più precisamente sotto il serbatoio dell'acqua, e nello stesso tempo accusava il compagno di essere l'unico autore dello scasso.

Recatisi immediatamente nella cucina indicata e sollevato il serbatoio dell'acqua, i carabinieri rinvennero tre biglietti da L. 500 caduti già in gran parte abbrustolati. Si suppone che gli altri siano andati distrutti. L'Abolla si mantiene sempre sulla negativa e si difende con l'accusare il proprio compagno.

Le lacune delle indagini milanesi sui delitti della banda Pollastro

Milano, 10, notte.

Sul compito che svolgerà a Milano il comm. Durazzo, ispettore generale di P. S., si hanno i seguenti particolari. Il comm. Durazzo dovrà accertare le ragioni per le quali l'anarchico Michele De Rosa non fu creduto quando, ai primi di luglio dello scorso anno, denunziò alla Questura la presenza in casa sua, in via Statuto a Rho, del presunto Pentia e della sua amante Caterina Piolatto, e le visite che la coppia riceveva dal Mussari e dal Pollastro che il De Rosa accusava autori del delitto di Mede; da chi e come fu ordinata la mancata sorpresa dei banditi a Rho; come si giunse alle accuse contro gli attuali imputati, dopo le confessioni del Vitali, come e da chi fu disposta la sorpresa nell'osteria di via General Govone che costò la vita al maresciallo La Corte e al brigadiere Pulvirenti. Dalla falsa identificazione del Pentia alla liberazione, per ben due volte, della Piolatto che, già implicata nei delitti della banda, era ancora ritenuta dalla squadra mobile milanese per Maria Gaiazzi e giudicata figura secondaria di quel truce mondo di assassini, tutto il complesso delle indagini, la cui insufficienza diede modo ai banditi di compiere numerosi delitti che una pronta cattura, un anno prima, avrebbe impediti, dovrà essere ora esaminato dal comm. Durazzo.

Si chiude in casa per rubare ma è acciuffato sulle scale

Roma, 10, notte.

Stamane la signora Maria Paoletti lasciava il suo appartamento di via Emanuele Filiberto per recarsi in piazza Vittorio Emanuele per le consuete spese domestiche. Poco prima delle 11 la signora faceva ritorno alla sua abitazione ma, infilata la chiave nella toppa, si avvide che i battenti non si aprivano e resistevano ad ogni prova essendo chiusi all'interno.

La Paoletti, immaginando che qualcuno si fosse introdotto in casa sua, in preda a viva emozione discese per le scale facendo accorrere molta folla. In quel mentre un uomo usciva dall'appartamento e tentava darsi alla fuga, ma veniva ben presto acciuffato dalla gente che faceva ressa per le scale. Raggiunto e condotto nell'ufficio di P. S. egli è stato identificato per tale Vincenzo Palmanella da Napoli, senza fissa dimora, e trovato in possesso di 11 chiavi false, di alcuni scalpelli e di una tenaglia.

Le busca dal padrone di casa perchè il Pretore gli ha dato ragione

Milano, 10, notte.

Un inquilino, certo Camillo Gardella di Stefano, di 35 anni, ricorse al Pretore per farsi diminuire il canone d'affitto corrisposto alla proprietaria del suo alloggio, tale Amelia De Marchi. Costei però, stando a quanto afferma il Gardella in una sua denuncia al Procuratore del Re, il giorno stesso della discussione del suo «caso», attese, unitamente ad un suo figlio, Luigi Cologni, il ritorno del Gardella dalla Pretura e quando questi raggiunse il cortile della casa lo investì prima con buon numero di contumelie di vario calibro e quindi coadiuvata dal figlio, anche con una scarica di busse che obbligò il Gardella a ricorrere alle cure della Guardia medica di via Agnello.

La strada

L'automobile pazza

Uno dei feriti è morto

Foggia, 10, notte.

Sul gravissimo accidente automobilistico di cui vi ho dato notizia ieri si hanno oggi i seguenti particolari.

Al momento dell'urto contro le sbarre del passaggio a livello, chiuso per il transito di un treno merci, l'automobile, che è di proprietà di certo Luigi Pesante di S. Severo, procedeva a circa 20 chilometri all'ora. Data la velocità lo chauffeur, certo Luigi Palma di anni 20, si accorse evidentemente troppo tardi che il passaggio a livello era chiuso. Dalla violenza del colpo la sbarra venne spezzata, e i viaggiatori lanciati al suolo; la macchina, superato l'ostacolo, venne investita e fracassata dal treno sopraggiungente.

Il custode del casello ferroviario con una automobile di passaggio si recò immediatamente in città per dare l'allarme. Un faro dell'automobile rimasto acceso illuminava sinistramente il lugubre spettacolo. Ai feriti furono prestate le prime sommarie cure; quindi furono trasportati all'Ospedale. Dei ricoverati lo studente Antonio Salandra da San Severo, di anni 20, moriva poco dopo per le gravi ferite riportate. Gli altri feriti versano in pericolo di vita, tranne lo studente Mendolicchio Vincenzo, di anni 19, da Foggia. Sono pure feriti, oltre lo chauffeur, lo studente Romeo Medurri da Foggia che ha riportato la frattura del cranio e lo studente Antonio De Pasio da Foggia. I genitori dei poveri studenti sembravano impazziti dal dolore.

Carro investito da un treno

Catania, 10, notte.

Il tredicenne Salvatore Musumeci, transitava su un carro, in compagnia di un fratello, per una strada di campagna; il carro, ad un certo momento, trovandosi sul binario, veniva investito dal diretto Siracusa-Messina. Il macchinista non riuscì a fermare, ed il carro, preso in pieno, andò completamente in frantumi, mentre i due fratelli venivano proiettati a grande distanza. Il più piccolo se la cavò con lievi contusioni. Il Salvatore invece batteva con la testa al suolo e riportava gravi ferite. Veniva trasportato moribondo all'Ospedale.

Auto che investono due ciclisti

Biella, 10, notte.

Scendendo da Zubiena in bicicletta, il ventenne Angelo Quaglino è stato investito da un'automobile che saliva in senso contrario a forte andatura. Nello scontro il Quaglino ha riportato ferite al volto, alla gamba sinistra, alla mano sinistra e abrasioni varie in diverse parti del corpo. Venne ricoverato al nostro Ospedale, ove è stato trasportato da un'automobile. Un altro ciclista, il ventitreenne Primo Brecchi, sullo stradale di Vigliano è stato anch'esso investito da un'auto e sbalzato a terra. Egli ha riportato vaste ferite alla fronte e alla regione parietale sinistra.

Grave accidente motociclistico provocato dallo scoppio di una gomma

Milano, 10, notte.

Con la frattura della base cranica e conseguente commozione cerebrale, è stato oggi ricoverato all'Ospedale in condizioni disperate, l'elettricista trentenne Giuseppe Biasoli, il quale, mentre transitava sullo stradale di Rho in motocicletta, in seguito allo scoppio di un pneumatico veniva proiettato a terra, andando a battere violentemente il capo contro un paracarro.

Operaio travolto da un autocarro

Novara, 10, notte.

Lungo lo stradale Novara-Oleggio un camioncino ha investito il manovale Giuseppe Fortina di Gian Battista, di 25 anni, da Oleggio, che è stato travolto violentemente. Il povero giovane ha riportato ferite in più parti del corpo. Trasportato al nostro Ospedale Maggiore, i sanitari lo hanno ricoverato riservando la prognosi. Dell'autocarro investitore non si hanno indicazioni nè traccie.

Motociclista che si uccide per salutare la fidanzata

Padova, 10, notte.

Il ventiduenne Alfonso Corradini di Antonio, da Montagnola, verso le 14 di oggi transitava a grande velocità sul viale della circonvallazione in motocicletta. Nel voltarsi per salutare alcune ragazze, tra le quali era la sua fidanzata, andò ad urtare contro un ippocastagno riportando ferite così gravi che cessava di vivere durante il trasporto all'Ospedale.

Sessantenne travolto da un cavallo

Asti, 10, notte.

Oggi nel pomeriggio, in piazza Alessano, un carro trainato da un cavallo in fuga, travolgeva sotto le ruote la vecchia settantenne Lucia Binello di Asti, causandole la rottura del braccio destro e della mano destra. La disgraziata vecchia dovette essere trasportata in gravi condizioni all'ospedale.

SPORT

Gli avvenimenti d'oggi

Atletica. — A Milano, sul campo della Forza e Coraggio, si svolgerà l'incontro tra le squadre femminili rappresentative dell'Italia e della Francia.

Lotta. — A Bologna, meeting dei lottatori per la formazione della squadra che sarà inviata a Budapest.

Moto. — Si disputa oggi la gara di gran fondo Comico-Milano per la coppa Brioschi.

Calcio. — Parecchie partite amichevoli in allenamento ai prossimi campionati: a Milano, Milan-Casale; a Cremona, Cremonese-Juventus; ad Alessandria, Alessandria-Dominante; a Ferrara, Spal-Treviso; a Faenza, Faenza-Bologna, ecc.

A Torino. — Oggi Torino vede due avvenimenti sportivi di reale importanza. Sul campo dei «granata» la prima squadra del Torino si misurerà con lo S. C. Michelin e col Legnano, alle ore 14 e 16 rispettivamente. Molta folla accorrerà certamente a vedere i campioni d'Italia, che dalle memorabili partite di campionato, si presentano per la prima volta al loro pubblico, il quale non ignora perciò il grado di forma, e, per i nuovi acquisti, anche il livello di classe.

Allo Stadio militare si svolge l'importante adunata atletica per la Coppa Rossi Montalcini, alla quale partecipano parecchi dei migliori nostri specialisti della corsa e degli sforzi, nonchè atleti di Francia che scendono a misurarsi coi nostri.

Al Motovelodromo, l'annunciata grande riunione ciclistica con il Gran Premio Torino di 50 km. dietro grossi motori, con la partecipazione di Binda, Piemontesi, Delbecq, ecc.

NOTIZIARIO ITALIANO

DA ALESSANDRIA

Minacciato di morte con un rasoio si vide un giorno tale Celestino Bosio che denunciò il suo aggressore, Giovanni Bavazzi: questi è stato ieri condannato a 16 giorni di reclusione.

Colpito da mandato di cattura venne arrestato per numerosi furti in campagna, tale Cesare Sardi da Cerro Tanaro.

A 4 mesi di reclusione e 200 lire di multa è stato condannato tale Maurizio Rinaldi per lesioni, oltraggio e minaccie ad un agente della forza pubblica.

Il venditore ambulante Dante Rossi fu Michele ci prega di pubblicare che egli non ha nulla di comune col suo omonimo testè condannato dal nostro Tribunale.

DA BIELLA

Cadendo da un fienile il contadino Giuseppe Cagnasso, di 35 anni da Candelo, si è lussato la spalla destra e prodotto contusioni gravi per cui è stato necessario il suo ricovero d'urgenza al nostro ospedale.

Dai frammenti del tamburo d'una stiacciatrice sfasciatasi, l'operaio Pietro Canino di 36 anni da Sagliano Micca, è stato ferito gravemente in diverse parti del corpo.

Aggredita sulla pubblica via in Pralungo, la ventunenne Maria Antoniotti da S. Nurcola, è stata percossa a sangue per ragioni di interesse da un giovane operaio.

Sospettati autori dei frequenti borseggi che avvenivano al Santuario d'Oropa, il pregiudicato Ettore Masala da Torino e la figlia Olga, appena quindicenne, sono stati arrestati.

DA CUNEO

Il collegamento telefonico dei paesi di Marene, Benevello e Borgomale [illegible] alla rete urbana di Alba [illegible] con l'ufficio [illegible] è stato compiuto dalla «Stipel».

DA NIZZA MONFERRATO

A 2 mesi di reclusione è stato [illegible] il noto pregiudicato [illegible] Giuseppe, di anni 46, [illegible] pena: è questa la [illegible] riportata.

Numerosi esercenti di [illegible] condannati a lire 100 di [illegible] ed alle spese, per avere [illegible] tanto fuori del locale [illegible] recipienti — i prescritti [illegible] la qualità d'olio, cioè se [illegible] od olio miscelato.

DA NOVI

Dallo sportello del treno [illegible] proveniente da Genova [illegible] pressi di Arquata, il bambino [illegible] Pola di 4 anni. Egli [illegible] ma non mortali ferite.

DA PINEROLO

Impiccato nella propria [illegible] vato a Perrero il [illegible] detto Gay.

DA ROVIGO

Colpita dal telaio [illegible] all'ospedale di Rovigo [illegible] Elena Cesario, contadina, [illegible] che camminando [illegible] una scheggia di legno [illegible]

APPENDICE DELLA STAMPA (11)

La vendicatrice

Romanzo di MAXIME LA TOUR

— Se è una buona donna, non vi è nulla a temere, se è una donna cattiva una volta che saprete che cosa desidera da voi, potrete farvi forte della protezione del signor Claudio e della signora Dorin.

— Avete ragione Augusta. Dopo tutto, che cosa ho io a temere? Non ho mai fatto male ad anima viva!...

— Lo credo bene!

— Prendo dunque il coraggio a due mani e rimango ad attenderla.

— Benissimo!

— Arrivederci, mia buona Augusta, e grazie. A fra poco!

Augusta uscì rapidamente e Susanna la udì discendere di corsa i gradini dell'interminabile scala.

Rimasta sola, e ancora un po' turbata Susanna si affacciò alla finestra.

Essa non aveva un carattere romantico: non aspirava che ad una vita calma e laboriosa, trascorsa accanto all'unico uomo che amava. Ci vedeva sposa e madre felice, forte dell'affetto del suo Claudio e di quella fata benefica che era sempre stata e certamente avrebbe continuato ad essere per lei, la buona signora Luisa Dorin.

Era completamente immersa in questi pensieri, quando un leggero colpo fu battuto alla porta d'ingresso.

La fanciulla rialzò la testa e fu ripresa da un tremito convulso.

Rimase immobile per qualche istante, mentre il cuore le martellava violentemente nel petto.

Un colpo più forte fu battuto alla porta.

Ella allora si fece coraggio, si avanzò con passo deciso verso la porta e l'aprì.

Una sottile figura femminile, vestita di nero, apparve sulla soglia.

Susanna ebbe un fremito e retrocesse di un passo.

La strana visitatrice si avanzò verso la fanciulla ed a bassa voce le domandò:

— La signorina Susanna Verneuil?

— Sono io, signora — rispose Susanna.

La dama velata fece ancor qualche passo nella stanza, mentre Susanna retrocedeva ancora impallidendo sempre più.

— Voi mi apparite turbata, fanciulla mia — disse la ignota visitatrice, con la stessa voce appena percettibile.

— No, signora — mormorò Susanna. — Ma se state per venir meno! Sedetevi, vi prego.

Susanna si lasciò cadere priva di forze su di una sedia.

— Vi faccio forse paura?

— Un poco, sì, ve lo confesso! — sospirò la fanciulla.

— Povera piccina! — disse la dama misteriosa.

E ritornando verso la porta, la chiuse; prese una sedia e sedette a sua volta nel vano della finestra, volgendo le spalle alla luce.

Susanna la lasciava fare immobile e muta.

— Signorina — disse la visitatrice — se i miei modi vi sembrano strani e misteriosi, avete però torto a spaventarvene.

«Voi avete un grande e nobile cuore. Educata al culto dell'onore e della bontà, la vostra più grande gioia è quella di poter fare del bene. Io so tutto questo, perchè sono informata di tutto ciò che vi riguarda. Voi siete povera, siete onesta, ed avete quindi diritto a tutti i riguardi.

— Signora...

— Ed a tutti gli appoggi...

— Ma, signora...

— Io so di avere l'apparenza di una gran dama. Ma sappiate che anche noi, donne del gran mondo, abbiamo celate nei nostri cuori le nostre sventure, le nostre pene segrete...

— Signora, una povera operaia come me è confusa di...

— Di che? Di vedere una sorella favorita dalla fortuna venire verso una sorella diseredata, tenderle la mano e dirle: Io sono molto ricca?...

— Signora? — disse Susanna arrossendo e levandosi in piedi.

— Calmatevi, fanciulla mia. Conosco bene le anime come la vostra e la loro fierezza. Io non vengo ad offrirvi del danaro.

Susanna ebbe ancora un piccolo movimento di rivolta.

— No, no, rassicuratevi — insistè la visitatrice. — Io vengo semplicemente ad offrirvi il modo di guadagnare il doppio, il triplo, il quadruplo di quanto guadagnate attualmente.

Susanna era rimasta in piedi.

Il rossore del suo viso non s'era dissipato, ma l'espressione della sua fisonomia, da allora che era qualche minuto prima, era diventata ora sospettosa e quasi severa.

La visitatrice comprese subito quel che avveniva nell'anima della fanciulla.

Si alzò, a sua volta, e scuotendo leggermente la testa, riprese:

— Signorina Verneuil, io cerco una dattilografa diligente e discreta — le due qualità sono indispensabili, ma specialmente la seconda — perchè esegua un lavoro di copiatura della massima urgenza, che deve essere pronto per martedì prossimo. Per questo lavoro vi si pagherà, come già vi ho fatto intendere, il quadruplo delle tariffe normali. Se non siete ancora contenta, fisserete voi stessa la vostra ricompensa.

Dopo una breve pausa, la visitatrice aggiunse:

— Non basta! La persona per la quale dev'essere eseguito questo lavoro è alla testa di un'amministrazione privata importantissima, ed è in grado di ingaggiarvi, a condizioni eccezionali, una segretaria, di cui ha grande bisogno. Ho detto condizioni eccezionali. Preciso che al detto ufficio di segretaria sarebbe annesso un mensile di ottocento franchi.

Susanna trasalì.

— La discrezione, l'onorabilità professionale valgono qualunque somma in questi nostri tempi. Forse voi, che siete un'anima pura ed immacolata, vi stupite di ciò che vi dico. Siamo a credere che la virtù e l'onore possono oggi avere un valore commerciale così alto. Ma vi assicuro che è proprio così.

(Continua)